

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова





3 Шкафъ 8

Полка 4 №/



Мисайло Воронцовъ

НБ ОНУ імені П.Мечникова

PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'ogni genere d'ogni età d'ogni metro e
del più scelto tra gli ottimi, diligentemen-
te riveduti sugli originali più accreditati,
e adornati di figure in rame.*

T O M O II.

FRANCESCO
PETRARCA

TOMO SECONDO.

Non porta mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.



VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Morte bella pareva nel suo bel viso.

Petr. Trionf. 2. della morte.

F vi dubbioso, cortesi amici, s'io dovessi darvi la vita del poeta che di mano in mano avrete nella raccolta. In poche pagine come restringere la storia d'un uomo celebre? in molte io defrauderei alla vostra brama d'aver poesia, non prosa. Potea trascrivervi il cav. Tiraboschi. Ma e chi di voi non ha la sua dotta Storia della letteratura italiana? Pare impossibile l'impresa, se debbo scrivere di ciascuno in particolare. Guai se ne ometto alcuno. Qual romore tra l'ombre! e quelle de' poeti sono vendicative. Dunque m'appiglio a un partito di mezzo. Vi darò nel fine di ciascun' opera alcune righe che parleran degli autori. Pochissima storia, e genealogia. Più forse dello spirito loro. Però avrete qualche

ritratto del loro genio, ch'io vo raccogliendo da' loro versi. Io imiterò in parte il sig. Voltaire nel suo secolo di Luigi XIV. dove parla degli scrittori francesi.

Non vi aspettate nemmeno le testimonianze in lor lode. Questa è una fraude tipografica di chi vuol vendere merce straniera e non buona, ma frammischiata alla legittima e sana. Ogni autor di bei versi ha l'elogio da' suoi versi medesimi. Pensate se un' uomo che ama la brevità, e che vi risparmia i minuti dettagli delle vesti, della statura, degli oroscopi, vorrà accrescervi il tomo di piu pagine con una serie di detti inutili, che appena si soffra in una edizione di molti volumi in foglio. Io v'amo, cortesi amici, e però debbo allontanarvi e la noja e la spesa. Ma preparatevi a difendermi dai giornalisti, che già apparecchiano sul Parnaso Italiano qualche articolo interessante. Su quanto scrivo e propongo, avrò pronte le mie ragioni, e le indicherò volentieri nelle mie lettere, che stamperò per voi nel principio di ciascun volumetto, ovvero nelle notizie critiche, che serberò in fine. E mi vi raccomando.

NOI

7

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani, Stampa ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 86.

Davidde Marchesini Seg.

RE-

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — pag. 18 — 23 — 80 — 85 —
 95 — 123 — 127 — 143 — 151 —
 179 — 187 — 202 — 219 — 225.

RIME

R I M E

D I M E S S E R

FRANCESCO PETRARCA.

SONETTO I.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
 Oimè il leggiadro portamento altero;
 Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
 Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
 Di che morte, altro bene omai non spero:
 Alma real, dignissima d' impero,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi convien ch' io arda, e'n voi respire:
 Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
 Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieffe e di desire,
 Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
 Ma 'l vento ne portava le parole.

Petr. T. II.

B



*Madonna è morta ed ha seco il mio core,
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei.*

CANZONE I.

CHe debb'io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch'ì non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.
Pocchia ch'ogni mia gioja

Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è il danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ah! orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch'era in te perduto hai seco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr'ella
Vissè qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stess'amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del ben di là su fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso
 Disciolta di quel velo
 Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
 Per rivestirsen poi
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
 Quand' alma è bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
 Tornami innanzi, come
 Là dove più gradir sua vista sente.
 Quest'è del viver mio l'una colonna;
 L'altra è 'l suo chiaro nome
 Che sona nel mio cor sì dolcemente.
 Ma tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch'ella fioriva;
 Sa ben amor qual io divento: e spero
 Vedal colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
 E l'angelica vita,
 Con quel celeste portamento in terra;
 Di me vi doglia e vincavi pietate:
 Non di lei ch'è salita
 A tanta pace e me ha lasciato in guerra;
 Tal che s'altri mi serra
 Lungo tempo il cammin da seguitarla;

Quel ch'amor meco parla,
 Sol mi ritien ch'io non recida il nodo:
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
 Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco sorride, e sol di te sospira:
 E sua fama che spira,
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua;
 Anzi la voce al suo nome rischiari;
 Se gli occhj suoi ti fur dolci nè cari.
 Fuggi 'l sereno e 'l verde;
 Non t'appressar ove sia riso o canto,
 Canzon mia, no, ma pianto:
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconsolata in veste negra.



SONETTO II.

ROtta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
 Che facean ombra al mio stanco pensiero:
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea a l' Austro o dal mar Indo al Mauro

Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesoro
 Che mi fea viver lieto e gire altero;
 E ristorar nol può terra nè impero
 Nè gemma oriental nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
 Che poss' io più se no aver l' alma trista,
 Umidi gli occhj sempre e 'l viso chino?

O nostra vita ch' è sì bella in vista,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!



*Che giova Amor, tuo' ingegni ritentare?
 Passata è la stagion: perduto hai l' arme,
 Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?*

CANZONE II.

AMor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un' altra prova
 Maravigliosa e nova
 Per domar me convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
 E'l cor saggio pudico
 Ove suol albergar la vita mia:
 E s' egli è ver che tua potenza sia

Nel ciel sì grande, come si ragiona,
 E ne l'abisso; (perchè qui fra noi
 Quel che tu vali e puoi,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a morte quel ch'ella n'ha tolto,
 E ripon le tue insegne nel bel volto.
 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
 Ch'era mia scorta; e la soave fiamma
 Ch'ancor, laslo, m'infiamma
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
 E' non si vide mai cervo nè damma
 Con tal desio cercar fonte nè fiume;
 Qual io il dolce costume
 Ond'ho già molto amaro e più n'attendo;
 Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero
 E gir in parte ove la strada manca;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir che mai giugner non spero.
 Or al tuo richiamar venir non degno:
 Che signoria non hai fuor del tuo regno.
 Fammi sentir di quell'aura gentile
 Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
 La qual'era possente
 Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire;
 Di serenar la tempestosa mente
 E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
 Ed alzava il mio stile

Sovra di se, dov'or non poria gire.
 Agguaglia la speranza col desio;
 E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
 Rendi a gli occhj a gli orecchj il proprio obbietto;
 Senza 'l qual imperfetto
 E' lor oprar, e 'l mio viver è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre;
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
 Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un sole
 Fu sopra il ghiaccio ond'io solea gir carico.
 Fa ch'io ti trovi al varco
 Onde senza tornar passò 'l mio core.
 Prendi i dorati strali e prendi l'arco;
 E facciamisi udir sì come suole
 Col suon de le parole
 Ne le quali io imparai che cosa è amore.
 Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
 Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca
 Ch'io bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi e biondi:
 Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
 Spargi con le tue man le chiome al vento:
 Ivi mi lega, e puomi far contento.
 Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
 Negletto ad arte e n'annellato ed irto;
 Nè da l'ardente spirto
 De la sua vista dolcemente acerba;
 La qual dì e notte più che lauro o mirto

Tenea in me verde l'amorosa voglia ;
 Quando si veste e spoglia
 Di fronde il bosco e la campagna d'erba.
 Ma poi che morte è stata sì superba,
 Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare ;
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci il secondo ;
 Che giova, amor, tuo' ingegni ritentare ?
 Passata è la stagion ; perduto hai l'arme
 Di ch'io tremava: omai che puoi tu farne ?

L'arme tue furon gli occhj onde l'accese
 Saette uscivan d'invisibil foco,
 E ragion temean poco ;
 Che contra 'l ciel non val difesa umana:
 Il pensar e 'l tacer ; il riso e 'l gioco ;
 L'abito onesto e 'l ragionar cortese ;
 Le parole ch'intese
 Avrian fatto gentil d'alma villana ;
 L'angelica sembianza umile e piana
 Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi ;
 E 'l sedere e lo star che spesso altrui
 Poser in dubbio a cui
 Dovesse il pregio di più laude darfi.
 Con quest'arme vincevi ogni cor duro :
 Or se' tu disarmato ; i' son sicuro.

Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
 Leghi ora in uno ed or in altro modo :
 Ma me sol ad un nodo

Legar potei ; che 'l ciel di più non volse . . .
 Quell'uno è rotto ; e 'n libertà non godo ;
 Ma piango e grido : ah! nobil pellegrina ,
 Qual sentenza divina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse ?
 Dio che sì tosto al mondo ti ritolse ,
 Ne mostrò tanta e sì alta virtute
 Solo per infiammar nostro desio .
 Certo omai non tem'io ,
 Amor, de la tua man nove ferute .
 Indarno tendi l'arco : a voto scocchi :
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi .
 Morte m' ha sciolto, amor, d'ogni tua legge :
 Quella che fu mia donna al cielo è gita
 Lasciando trista e libera mia vita .

SONETTO III.

L Ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
 Contando anni ventuno interi preso;
 Morte disciolse: nè già mai tal peso
 Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciul fra l'erba teso,
 E di nov'esca un altro foco acceso,
 Tal che a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
 Tanto più quanto son men verde legno.

Morté m'ha liberato un'altra volta,
 E rotto'l nodo, e'l foco ha spento e sparso,
 Contra la qual non val forza nè'negno.

SONETTO IV.

LA vita fugge e non s'arresta un'ora;
 E la morte vien dietro a gran giornate;
 E le cose presenti e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;

E'l rimembrar e l'aspettar m'accora
 Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
 Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
 I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
 Ebbe'l cor tristo; e poi da l'altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
 Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
 E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

CHe fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non puote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi
 Ch' ad un ad un descritti e dipint'hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n' ancide:
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace:
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI.

DAtemi pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben ch' amor fortuna e morte
 Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri
 Disleale a me sol; che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi amore,
 In te spiega fortuna ogni sua pompa,
 E morte la memoria di quel colpo

Che l' avanzo di me convien che rompa:
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhj miei, oscurato è 'l nostro sole;
 Anzi è salito al cielo ed ivi splende:
 Ivi 'l vedremo ancora; ivi n'attende;
 E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
 Suonano in parte ov'è chi meglio intende
 Piè miei, vostra ragion là non si stende
 Ov'è colei ch'esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
 Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra
 E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore;
 Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
 Saffel chi n'è cagion, e sallo amore:
 Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj onde la vita è piena.

Quest'un, morte, m'ha tolto la tua mano.
 E tu che copri e guardi ed hai or teco,
 Felice terra, quel bel viso umano,

Me dove lasci sconcolato e cieco;
 Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
 Lume de gli occhj miei non è più meco?

SONETTO IX.

S Amor novo configlio non n' apporta;
 Per forza converrà che 'l viver cange;
 Tanta paura e duol l' alma trista ange;
 Che 'l defir vive e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
 Mia vita in tutto, e notte e giorno piang
 Stanca senza governo in mar che frange,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
 Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
 Onde più che mai chiara al cor traluce.

A gli occhj no: ch' un doloroso velo
 Contende lor la defciata luce;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

NE l' età sua più bella e più fiorita,
 Quand' aver suol amor in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E' Laura mia vital da me partita:

E viva e bella e nuda al ciel salita;
 Indi mi signoreggia indi mi sforza.
 Deh perchè me del mio mortal non scorza
 L' ultimo di ch' è primo a l' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
 Così lieve e spedita e lieta l' alma
 La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
 Per far me stesso a me più grave salma.
 O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente a l'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita e fresca riva;

Là v'io seggia d'amor pensoso e scriva;
 Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 De gli occhj tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: che miei di ferfi,
 Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder, gli occhj apersi.

SONETTO XII.

MAi non fu' in parte ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 Nè 'mpieffi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè già mai vidi valle aver sì speffi
 Luoghi da sospirar riposti e fidi:
 Nè credo già ch' amor in Cipro avessi
 O in altra riva sì soavi nidi.

L'acque parlan d'amore e l'ora e i rami,
 E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi ch' i' sprezzil mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso
 Vo con gli occhj bagnando l'erba e'l petto:
 Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso.

Or in forma di Ninfa o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcare i fior com'una donna viva,
 Mostrando in vista che di me le'nresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhj tuoi, che morte non ha spenti,
 Ma sovra'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là've cantando andai di te molt'anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo:
 Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni ti conosco e'ntendo
 A l'andar a la voce al volto a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, morte, il più bel volto
 Che mai si vide; e i più begli occhj spenti;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
 Quant'io veggio m'è noja e quant'io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna, ove pietà la riconduce;
 Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com'ella parla e come luce
 Ridir potessi; accenderei d'amore,
 Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon madonna così morta;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta:
 Pur mentr'io veggio lei nulla mi noce.

Amor che m'ha legato e tiemmi in croce;
 Trema quando la vede in su la porta
 De l'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
 Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo altera viene
 Scacciando de l'oscuro e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi.

L'alma che tanta luce non sostiene,
 Sospira, e dice: oh benedette l'ore
 Del dì che questa via con gli occhj apristi!

SONETTO XVII.

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d'amante: or teme or arde
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che'n questo viaggio fugga o segua,

Contando i casi de la vita nostra;
 Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
 E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

SE quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or è in cielo, ed ancor par qui fia,
 E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa e pia
 Torna ov'io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:

Ir dritto alto m'insegna: ed io che'ntendo
 Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei convien mi regga e pieghi
 Per la dolcezza che del suo dir prendo;
 Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
 M' abbi lasciato; i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
 Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
 Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
 E vedi'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempo 'l mio duolo.

Ma ben ti priego che 'n la terza spera
 Guitton saluti e messer Cino e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

A la mia donna puoi ben dire in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
 Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

I Ho pien di sospir quest' aer tutto,
 D' aspri colli mirando il dolce piano
 Ove nacque colei ch' avendo in mano
 Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,

E' gita al cielo, ed hammi a tal condotto
 Col subito partir, che di lontano
 Gli occhj miei stanchi lei cercando invano
 Presso di se non lascian loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti;
 Non ramo o fronda verde in queste piagge;
 Non fior in queste valli o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti:
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
 Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'Alma mia fiamma oltra le belle bella,
 Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E ritornata, ed a la par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
 Per lo migliore al mio desir contese;
 E quelle voglie giovanili accese
 Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
 Che col bel viso e co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni;
 L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio
 Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
 Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
 Che per aver salute ebbi tormento,
 E breve guerra per eterna pace.

O speranza o desir sempre fallace!
 E de gli amanti più, ben per un cento:
 O quant'era 'l peggior farmi contento
 Quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì, ch'andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
 Volse 'l mio corso; e l'empia voglia ardente
 Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
 Con la fronte di rose e co' crin d' oro ;
 Amor m' affale : ond' io mi discoloro ;
 E dico sospirando : ivi è Laura ora .

O felice Titon ! tu sai ben l' ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro ;
 Ma io che debbo far del dolce alloro ,
 Che se 'l vo' riveder convien ch' io mora ?

I vostri dipartir non son sì duri ;
 Ch' almen di notte suol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome .

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
 Quella che n' ha portato i pensier miei ;
 Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome .

SONETTO XXIV.

GLi occhj di ch' io parlai sì caldamente ;
 E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso ;
 Che m' avean sì da me stesso diviso ,
 E fatto singular da l' altra gente ;

Le crespe chiome d' or purò lucente ,
 E 'l lampeggiar de l' angelico riso ;
 Che solean fare in terra un paradiso ;
 Poça polvere son che nulla sente :

Ed io pur vivo : onde mi doglio e sdegno ,
 Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto ,
 In gran fortuna e 'n disarmato legno .

Or fia qui fine al mio amoroso canto :
 Secca è la vena de l' usato ingegno ,
 E la cetera mia rivolta in pianto .

SONETTO XXV.

S Io avessi pensato che sì care
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
 Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi faceva parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima;
 Non posso e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
 Com'alta donna in loco umile e basso:
 Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor de la sua luce ignudo e casto
 Dovrian de la pietà romper un sasso:
 Ma non è chi lor duol riconti o scriva:

Che piangon dentro ov'ogni orecchia è sorda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
 Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

Veramente fiam noi polvere ed ombra:
 Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
 Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
 Di lor obbietto ragionar insieme;
 Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi o spera o teme.

Poichè l'ultimo giorno e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente;
 Nostro stato dal ciel vede ode e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.

O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera e rara,
 Che tosto è ritornata ond'ella uscì!

Ivi ha del suo ben far corona e palma
 Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
 Fè la sua gran virtute e'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I Mi soglio accusare; ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio e tengo assai più caro;
 De l'onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
 Troncaste ch'attorcea soave e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!

Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiasse'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, e di tal piaga
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza ed onestà con pace tanta;
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non senti poi ch' a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
 L'una è nel ciel che se ne gloria e vanta;
 L'altra sotterra ch' i begli occhj ammantata,
 Ond' uscir già tante amoroze punte.

L'atto soave e 'l parlar saggio umile,
 Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
 Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
 Ch' anno fuggendo i miei pensieri sparfi;
 E spento 'l foco ov' agghiacciando i arsi;
 E finito 'l riposo pien d'affanni;

Rotta la fe de gli amorosi inganni;
 E sol due parti d' ogni mio ben farfi,
 L'una nel cielo e l'altra in terra starfi;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
 Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella o fortuna o fato o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov'è 'l valor la conoscenza e 'l senno,
L'accorta onesta umil dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gran tempo di 'me lor voglia fenno?

Ov'è l'ombra gentil del viso umano:
Ch'òra e riposo dava a l'alma stanca,
E là've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhj miei! che mai non fieno asciutti

SONETTO XXXII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si differra!

Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Ann'or sua santa e dolce compagnia;
La qual'io cercai sempre con tal brama!

Quanta a la dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Staffi ne' suoi begli occhj, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

* V Alle, che de' lamenti miei se' piena;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silvestri, vaghi augelli e pesci
 Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
 Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

* L'Evommi il mio pensiero in parte ov' era
 Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
 La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sarai ancor meco se 'l desir non erra:
 I' son colei che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
 E là giuso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
 Poco mancò ch'io non rimassi in cielo.

SONETTO XXXV.

AMor, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior frondi erbe, ombre antri onde, aure soave
 Valli chiuse alti colli e piagge apriche;
 Porto de l' amoroze mie fatiche;
 De le fortune mie tante e sì gravi:

O vaghi abitor de' verdi boschi,
 O ninfe, e voi che'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga e pasce:

I miei di fur sì chiari; or son sì foschi;
 Come morte che'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal di che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
 Fu consumato e'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarj ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D'amor, di lei che sì dura m'apparse:
 Ma l'ingegno e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi e'nfermi.

Quel foco è morto, e'l copre un picciol marmo:
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino a la vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir natura,
 Pon dal ciel mente a la mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gràn sasso donde Sorga nasce;
 E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
 Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiace.

SONETTO XXXVIII.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al ciel con gloriosi passi;
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestre:

Ond' io son fatto un animal silvestro
 Che co' piè vaghi solitarj e lassi
 Porto 'l cor grave, e gli occhj umidi e bassi
 Al mondo ch'è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi: e sol tu che m' affligi,
 Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
 Tutti rivolti a la superna strada
 Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

IO pensava affai destro esser su l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale
 Onde morte m'assolve, amor mi lega:

Trovaimi a l'opra via più lento e frale
 D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
 E dissi: a cader va chi troppo sale;
 Nè si fa ben per uom quel che'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave o lingua ove natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch'ì non era degno
 Pur de la vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

QUella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze
 Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà l'alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l'ame e prezze;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
 Che'n lei fur come stelle in cielo sparte;
 Pur ardisco ombreggiar or una or due:

Ma poi ch'ì giungo a la divina parte,
 Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue;
 Ivi manca l'ardir l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

LAlto e novo miracol ch' a' di nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse:
 Che sol ne mostrò'l ciel, poi se 'l ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostrò
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno a l'opra volse
 Ingegno tempo penne carte e 'nchioftri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 E 'nfin a qui che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
 Ch'ogni stil vince; e poi sospire: adunque
 Beati gli occhj che la vider viva.

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
 E garrir Progne; e pianger Filomena;
 E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
 Giove s'allegra di mirar sua figlia;
 L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
 Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi.

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
 E'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII

Quel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte:

E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammenti la mia dura sorte:
 Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiara
 Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo e lagrimando impari
 Come nulla qua giù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

NE' per sereno cielo ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
 Nè tra chiare fontane e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m'aggiunga;
 Sì seco il seppe quella seppellire,
 Che sola a gli occhj miei fu lume e specchio.

Noja m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desiro
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella di ch'io pianfi, e scrissi:
 Ma lasciato m'ha ben la pena e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
 Ma passando, i dolci occhj al cor m'ha fi
 Al cor già mio; che seguendo parri
 Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
 Ov'or trionfa ornata de l'alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo
 Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
 Fuor de' sospir fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa e trista
 Si intentamente ne l'amata vista
 Requeie cercavi de' futuri affanni:

A gli atti a le parole al viso ai panni
 A la nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
 Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
 Come ardevamo in quel punto ch'ì vidi
 Gli occhj i quai non dovea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passava; e ntepidir sentia già 'l fceo
 Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loeo
 Ove scende la vita ch' al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
 Con castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi a la speme; e fegli si a l' incontra
 A mezza via come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non che i lieti passi indietro torse
 Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella che già co' begli occhj mi scorse;
 Ed or convien che col pensier la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
 Cangiavano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
 Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

SONETTO XLIX.

TRanquillo porto avea mostrato amore
A la mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura onesta
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhj il mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

AL cader d'una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra ch' amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mosser fronda;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I Di miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci ne la mente servo.

Misero mondo instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi'n te pon sua spene,
Che'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel cieco
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nerbo.

Ma la forma miglior che vive ancora
E vivrà sempre su ne l' alto cielo;
Di sue bellezze ognor più m'innamora.

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo
Qual' ella è oggi e in qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhj miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.

○ caduche speranze o pensier folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli;

Sperando al fin da le soavi piante,
E da' begli occhj suoi che 'l cor m'ann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIIL

E Questo 'l nido in che la mia Fenice
 Mise l'aurate e le purpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
 Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
 Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, or se' nel ciel felice?

E me lasciato hai qui misero e solo,
 Tal che pien di duol sempre al loco torno
 Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno

SONETTO LIV.

MAi non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti de l'animo tranquille
 Quelle note ov' amor par ch'è sfaville,
 E pietà di sua man l'abbia costrutte;

Spirto già invitto a le terrene lutto,
 Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stillo;
 Ch'a lo stil onde morte dipartillo,
 Le disviate rime hai ricondotte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarte: e qual fero pianeta
 Ne'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Ch'innanzi tempo mi t'asconde e vieta,
 Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
 E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.



*Queste sei visioni al Signor mio
An fatto un dolce di morir desio*

CANZONE III.

STandomi un giorno solo a la finestra
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco ;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco
Che l' uno e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo

Ove chiusa in un saffo
Vinse molta bellezza acerba morte :
E mi fè sospirar sua dura sorte .

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebano contesta ;
E' l' mar tranquillo, e l' aura era soave ;
E' l' ciel qual è se nulla nube il vela :
Ella carca di ricca merce onesta .

Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde ,
Che la nave percossè ad uno scoglio .
O che grave cordoglio !
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde .

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto ;
Ch' un de gli arbor pareo di paradiso .
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso ;
E mirandol' io fiso,
Cangioffi 'l ciel intorno ; e tinto in vista
Folgorando 'l percossè ; e da radice
Quella pianta felice

Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.
Ivi m' affisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concerto
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.

Una strana Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco:
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disperse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Si testa, ch' oro e neve pareva insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
An fatto un dolce di morir desio.



B A L L A T A I.

AMor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien qua giù contra mia voglia
E lei che se n'è gita
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual'è la mia vita ella sel vede.



*Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol credo già mai.*

C A N Z O N E I V.

TAcer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
A la sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, amore;
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ond'or è sciolta,

Poco era stata ancor l'alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi:
 Ondè subito corsi
 (Ch'era de l'anno, e di mia etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando a gli occhj suoi piacer si adorno.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
 D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
 Onde'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
 Indi i messi d'amor armati uscìro
 Di saette e di foco: ond'io di loro
 Coronati d'alloro,
 Pur com'or fosse, ripensando tremo.
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
 Ove sola sedea la bella donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
 Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
 Chi mi fea lieto, e sospirar sovente.

A le pungenti ardenti e lucid'arme;
 A la vittoriosa insegna verde;
 Contra cu' in campo perde
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte:
 Ov'è'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
 Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
 Preso lasciai menarme

Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
 Ma sì com'uom talor che piange e parte
 Vede cosa che gli occhj e'l cor alletta,
 Così colei per ch'io son in prigione
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a'suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso e'l mio mal posi in oblio.

I'era in terra, e'l cor in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura:
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo e'mpier di meraviglia:
 Quand'una donna assai pronta e sicura,
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso
 A l'atto de la fronte e de le ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch'io son d'altro poder che tu non credi;
 E so far lieti e tristi in un momento
 Più leggiera che'l vento;
 E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhj com'aquila in quel sole;
 Parte dà orecchj a queste mie parole.
 Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse:
 Venere e'l Padre con benigni aspetti

Tenean le parti signorili e belle;
 E le luci empie e felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse.
 Il sol mai sì bel giorno non aperse:
 L'aere e la terra s'allegrava; e l'acque
 Per lo mar avean pace e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve.
 Com'ella venne in questo viver basso;
 Ch'a dir il ver non fu degno d'averla;
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima e dolce, ancor acerba;
 Parea chiusa in or fin candida perla:
 Ed or carpone or con tremante passo
 Legno acqua terra o sasso
 Verde facea, chiara soave; e l'erba
 Con le palme e co' piè fresca e superba;
 E fiorir co' begli occhj le campagne;
 Ed acquetar i venti e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
 Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo ed in virtute
 Giunse a la terza sua fiorita etate;
 Leggiadria nè beltate

Tanta non vide il sol credo già mai.
 Gli occhj pien di letizia e d'onestate;
 E'l parlar di dolcezza e di salute.
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai'l cor pieno;
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo, a la sua volubil rota
 Si volse in ch'ella fila il nostro stame,
 Trista e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt'anni
 Quella perch'io ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense morte acerba e rea,
 Che più bel corpo uccider non potea.



SONETTO LV.

OR hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel morte; or hai'l regno d'amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore
 E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
 D'ogni ornamento e del sovran suo onore
 Ma la fama e'l valor che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha'l cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d'un più bel sol s'allegra e gloria;
 E fia'l mondo de' buon sempre in memoria

Vinca'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, là su di me pietate;
 Come vinse qui'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

L'Aura e l'odore e'l refrigerio e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto'l mondo sgombra.

Come a noi'l sol, se sua soror l'adombra,
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
 Di sì scuri pensieri amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
 Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
 Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:

E: se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

L' Ultimo, lasso, de' miei giorni allegri:
 Che pochi ho visto in questo viver breve
 Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egi,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhj belli ora in ciel chiari e felici
 Del lume onde salute e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri e mendici

Dicean lor con faville oneste e nove:
 Rimanetevi in pace, o cari amici:
 Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O Giorno o ora o ultimo momento,
 O stelle congiurate a 'mpoverirme!
 O fido sguardo, or che volei tu dirme,
 Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirmi!)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in cielo,
 Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi a gli occhj m' era posto un velo
 Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
 Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Quel vago dolce caro onesto sguardo
 Dir pare: tò di me quel che tu puoi:
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
 Pigro in antivedere i dolor tuoi,
 Come non vedestù ne gli occhj suoi
 Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean: o lumi amici che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol che n'vecchi.



*Or lasso alzo la mano, e l'arme rendo
 Al' empia e violenta mia fortuna
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.*

CANZONE V.

Solea da la fontana di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo;
 E sempre andai (tal' amor diemmi aita)
 In quelli esilj, quanto e' vide, amari
 Di memoria e di speme il cor pascendo:
 Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
 A l' empia e violenta mia fortuna;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m'avanza ;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna .

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso ,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto ;
Così mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora : onde 'l cammino
Si breve non fornir spero e pavento .
Nebbia o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino :
E così vada , s' è pur mio destino .

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio .
Poichè 'n terra morendo , al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi ; a seguirlo ,
Licito fosse , è 'l mio sommo desio .
Ma da dolermi ho ben sempre , perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato ;
Ch' amor mostrommi sotto quel bel ciglio ,
Per darmi altro consiglio :
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato .

Ne gli occhj ov' abitar solea 'l mio core ,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe ,
Che di sì ricco albergo il pose in bando ;
Di sua man propria avea descritto amore
Con lettere di pietà quel ch' averrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando .
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io , non moria mia vita insieme ;
Anzi vivea di me l' ottima parte .
Or mie speranze sparte
Ha morte ; o poca terra il mio ben preme ;
E vivo , e mai nol penso ch' i' non trema .
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno ; e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto ;
Ne la fronte a madonna avrei ben letto :
*Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza ,
Ed al principio del tuo amaro molto .*
Questo intendendo , dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo ,
E di questa noiosa e grave carne ,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo :
Or l' andrò dietro omai con altro pelo .
Canzon , s' uom trovi in suo amor viver quieto ,
Di : muor mentre se' lieto :
Che morte al tempo è non duol , ma refugio :
E chi ben può morir , non cerchi indugio .

S E S T I N A I.

MIa benigna fortuna, e 'l viver lieto,
 I chiari giorni e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
 Che solea risonar in versi e 'n rime;
 Volti subitamente in doglia e 'n pianto
 Odiar vita mi fanno e bramar morte.
 Crudele acerba inesorabil morte,
 Cagion mi dai di mai non esser lieto,
 Ma di menar tutta mia vita in pianto
 E i giorni oscuri e le dogliose notti.
 I mie' gravi sospir non vanno in rime:
 E 'l mio duro martir vince ogni stile.
 ●v'è condotto il mio amoroso stile!
 A parlar d'ira, a ragionar di morte.
 U' sono i versi, u' son giunte le rime:
 Che gentil cor udia pensoso e lieto?
 Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
 Or non parl'io nè penso altro che pianto
 Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
 Che condia di dolcezza ogni agro stile,
 E vegghiar mi faceva tutte le notti.

Or m'è il pianger amaro più che morte,
 Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
 Alto soggetto a le mie basse rime.
 Chiaro segno amor pose a le mie rime
 Dentro a' begli occhj: ed or l'ha posto in pianto,
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 Ond' io vo col pensier cangiando stile,
 E ripregando te, pallida morte,
 Che mi sottragghi a sì penose notti.
 Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
 E 'l suono usato a le mie roche rime:
 Che non sanno trattar altro che morte:
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.
 Non ha 'l regno d'amor sì vario stile;
 Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun visse già mai più di me lieto:
 Nessun vive più tristo e giorni e notti;
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
 Che trae del cor sì lagrimose rime.
 Vissi di speme: or vivo pur di pianto:
 Nè contra morte spero altro che morte.
 Morte m'ha morto; e sola può far morte
 Ch'itorni a riveder quel viso lieto
 Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto,
 L'aura dolce e la pioggia a le mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessera in rime,
 Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a morte;
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
 S' esser non può; qualcuna d' este notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.
 Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Nè da te spero mai men fere notti:
 E però mi son mosso a pregar morte
 Che mi toglia di qui per farmi lieto
 Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.
 Se sì alto pon gir mie stanche rime,
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto
 E fa' l' ciel or di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà l' mutato stile;
 Che già forse le piacque anzi che morte
 Chiaro a lei giorno, a me fesse a tre notti.
 O voi che sospirate a miglior notti;
 Ch' ascoltate d' amore o dite in rime;
 Pregate non mi sia più sorda morte,
 Porto de le miserie e fin del pianto:
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto
 Far mi può lieto in una o'n poche notti:
 E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
 Prego che l' pianto mio finisca morte.

SONETTO LX.

I Te, rime dolenti, al duro sasso
 Che l' mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
 Benchè l' mortal fia in loco oscuro e basso.
 Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil' onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,
 Sol di lei ragionando viva e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciò che l' mondo la conosca ed ame.
 Piacciale al mio passar esser accorta;
 Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
 Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiami.

SONETTO LXI.

Sonesto amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole;
 Mercede avrò: che più chiara che 'l sole
 A madonna ed al mondo è la mia fed.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
 Che quello stesso ch'or per me si vole,
 Sempre si volse; e s'ella udia parole
 O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vedea.

Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch'al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' affalse
 Mirandola in immagini non false
 A gli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
 Sì come a cui del ciel, non d'altro calse.
 L'alma ch'arse per lei sì spesso ed alse,
 Vaga d'ir secco aperse ambedue l'ale:

Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m'uscì'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m'agghiaccio e torpo.

O belle ed alte e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

TOrnami a mente, anzi v'è dentro quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual'io la vidi in su l'età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Si nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggiola in se raccolta, e si romita;
 Ch'i' grido: ell'è ben deffa; ancor è in vita
 E'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
 I: com' uom ch'erra, è poi più dritto e fatto
 Dico a la mente mia: tu se 'ngannata:

Sai che'n mille trecento quarant'otto
 Il dì sefto d'aprile, in l'ora prima,
 Del corpo uscìo quell'anima beata.

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco e fragil bene
 Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
 Non fu già mai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che natura non vuol, nè si conviene
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual'è bella o si tiene.

Non fu simil bellezza antica o nova,
 Nè sarà, eredo: ma fu sì coverta,
 Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 La poca vista a' me dal cielo offerta,
 Sol per piacer a le sue luci sante.

SONETTO LXV.

O Tempo, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi e miseri mortali;
 O di veloci più che vento e strali,
 Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
 Che natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhj: ed io pur ne' miei
 Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
 Da rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine a gl'infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, amor, l'alma si parte,
 Ma dal suo mal; con che studio, tu l'ai
 Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

Quel che d'odore e di color vincea
 L'odorifero e lucido oriente,
 Frutti fiori erbe e frondi; onde l'ponente
 D'ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
 Ogni bellezza ogni virtute ardente,
 Vedeva a la sua ombra onestamente
 Il mio signor sederfi, e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta; e'n foco e'n gelo
 Tremando ardendo assai felice fui.

Pieno era l' mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornarne il cielo,
 La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, morte, senza sole il mondo
 Oscuro e freddo; amor cieco ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom'io sol, nè sol ho da dolermè:
 Che svelt'hai di virtute il chiaro germè,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo!

Pianger l'aer e la terra e 'l mar dovrebbe
 L'uman legnaggio; che senz'ella è quasi
 Senza fior prato o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
 Conobbil'io ch'a pianger qui rimasi;
 E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhj m'aperse,
 Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali;
 Cose nove e leggiadre, ma mortali;
 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante sì strane e sì diverse
 Forme altere celesti ed immortali,
 Perchè non furo a l'intelletto eguali,
 La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
 Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhj nel sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
 Che natura mi tolse e'l ciel mi guarda:
 Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 De la tua vista: ed or sostien' ch' i' arda
 Senz' alcun refrigerio: e chi'l ritarda?
 Pur là su non alberga ira nè sdegno:

Onde qua giuso un ben pietoso core
 Talor si pasce de gli altrui tormenti,
 Si ch' egli è vinto nel suo regno amore.

Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e'l viver più non m'è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice: e cos' altre d'arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbono
Lagrima e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto defiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' appaio
Dolcezza ch' uom mortal non senti mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto all' orecchia
Ch' or fostu vivo, com' io non son morto.

SONETTO LXXII.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinare l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze e casto e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria de le pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhj e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

FU forse un tempo dolce cosa amore;
 Non perch' io sappia il quando; or è sì amaro,
 Che nulla più. Ben sa'l ver chi l'impara,
 Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
 Or è del ciel, che tutto orna e rischiaro;
 Fè mia requie a' suoi giorni e breve e raro:
 Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio-ben crudel morte m' ha tolto;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
 Ma di e notte il duol ne l' alma accolto
 Per la lingua e per gli occhj sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

Spinse amor e dolor ovè ir non debbe
 La mia lingua avviata a lamentarsi,
 A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
 Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' affai'l mio stato rio quietar dovrebbe
 Quella beata, e'l cor racconsolarfi,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m'acqueto, e me stesso consolo;
 Nè vorrei rivederla in questo inferno;
 Anzi voglio morire e viver solo.

Che più bella che mai con l'occhio interno
 Con gli Angeli la veggio alzata a volo
 A piè del suo e mio Signote eterno.

SONETTO LXXV.

GLi Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non sali mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond'io voglio e pensier tutti al ciel ergo:
Perch'io l'odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Affisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;

O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante versai lagrime e'nchiosstro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che'l sol de gli occhj tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

DA più begli occhj e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse; e da' più bei capelli
 Che facean l'oro e'l sol parer men belli;
 Dal più dolce parlar e dolce riso;

Da le man da le braccia che conquiso
 Senza moverfi avrian quai più rebeli
 Fur d'amor mai; da' più bei piedi snelli,
 Da la persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
 Il Re celeste, e i suo' alati corrieri:
 Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto a le mie pene aspetto:
 Ch'ella che vede tutti i miei pensieri,
 M'impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

EMi par d'ora in ora udire il messo
 Che madonna mi mande a sè chiamando:
 Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
 E sono in non molt'anni sì dimeffo,

Ch'appena riconosco omai me stesso:
 Tutto'l viver usato ho messo in bando:
 Sarei contento di sapere il quando;
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
 Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
 Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto su nel bel sereno,
 Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L'Aura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
 Che vivend' ella non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
 Che fu principio a sì lungo tormento:
 Poi seguò come misero e contento
 Di dì in dì, d' ora in ora amor m' haroso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me; parte sospira,
 E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
 Mentre piangendo allor seco s' adira,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi possò ritener gl' inganni
 Del mondo; ch' il conosco; e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
 Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farne a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far morte il dolce viso amaro;
 Ma'l dolce viso dolce può far morte.
 Che bisogna a morir ben altre scorte?
 Quella mi scorge ond' ogni bene imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir par che mi riconforte:
 Dunque vien, morte; il tuo venir m'è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
 E se non fossè, e' fu'l tempo in quel punto
 Che madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
 Seco fu' in via e seco al fin son giunto;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.



*dal sereno
 Ciel' empireo e di quelle sante parti
 Mi mossi, e vengo sol per consolarti.*

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
 Per dar riposo a la mia vita stanca,
 Ponfi del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto;
 Tutto di pietà e di paura smorto
 Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
 Un ramoscel di palma,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno;

E dice: dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole la ringrazio
Umilmente; e poi dimando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria; se tu m'amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me stesso
Che son rimasto in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebber messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O de l'anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or fols' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar de l'amorose tempore.
Ed ella: a che pur piangi e ti distempore?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami:
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Io volea dimandar; risponde io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesimo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhj
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
 Quel che tu cerchi è terra già molt' anni:
 Ma per trarti d' affanni,
 M' è dato a parer tale; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella,
 A te più cara si selvaggia e pia,
 Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto
 Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
 Dolcemente, e s' adira
 Con parole che i sassi romper ponno:
 E dopo questo si parte ella e' l sonno.



*Piacemi aver vostre questioni udite;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.*

CANZONE VII.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
 Fatto citar dinanzi a la reina
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
 Ivi com' oro che nel foco affina,
 Mi rappresento carco di dolore,
 Di paura e d' orrore;
 Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
 E' ncomincio: madonna, il manco piede

Giovinetto pos' io nel costui regno:
 Ond' altro ch' ira e sdegno
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
 Tormenti ivi sofferfi,
 Ch' alfine vinta fu quell' infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per servir questo lusinghier crudele!
 E qual ingegno ha sì parole preste
 Che stringer possa 'l mio infelice stato,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloè con fele!
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
 Con sua falsa dolcezza;
 La qual m' attrasse a l' amorosa schiera!
 Che, s' i' non m' inganno, era
 Disposto a sollevarmi alto da terra:
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio
 Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
 Per una donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero:
 Di ciò m' è stato consiglier sol esso

Sembr' aguzzando il giovenil desio
 A l' empia cote, ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
 Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
 E l' altre doti a me date dal cielo?
 Che vo cangiando 'l pelo,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
 Fiere e ladri rapaci; ispidi dumi;
 Dure genti e costumi,
 Ed ogni error che i pellegrini intrica;
 Monti valli paludi e mari e fiumi;
 Mille laccioli in ogni parte tesi;
 E 'l verno in strani mesi
 Con pericol presente e con fatica.
 Nè costui nè quell' altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
 Onde s' i' non son giunto
 Anzi tempo da morte acerba e dura;
 Pietà celeste ha cura
 Di mia salute, non questo tiranno;
 Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla
 Nè spero aver; e le mie notti il sonno
 Sbandiro, e più non ponno
 Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
 Per inganni e per forza è fatto donno
 Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
 Ov' io sia in qualche villa,
 Ch' i non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non rose tarlo,
 Come questi 'l mio core in che s' annida,
 E di morte lo sfida.
 Quinci nascon le lagrime e i martiri,
 Le parole e i sospiri
 Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
 Giudica tu che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
 Comincia; o donna, intendi l' altra parte;
 Che 'l vero, onde si parte
 Quest' ingrato, dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato a l' arte
 Da vender parolette, anzi menzogne:
 Nè par che si vergogne
 Tolto da quella noja al mio diletto
 Lamentarsi di me; che puro e netto
 Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond' or si dole,
 In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
 Salito in qualche fama
 Solo per me che 'l suo intelletto alzai
 Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
 Ed Annibal al terren vostro amaro,
 E di tutti il più chiaro
 Un altro e di virtute e di fortuna;
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
 Lasciai cadere in vil amor d' ancille:
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' eleffi una,
 Qual non si vedrà mai sotto la luna,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
 E sì dolce idioma
 Le diedi, ed un cantar tanto soave,
 Che pensier basso o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei.
 Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire
 Più dolci assai che di null' altra il tutto.
 Di buon seme mal frutto
 Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto,
 Ch' a donne e cavalier piaceva 'l suo dire:

E sì alto salire
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco:
 Ch'or saria forse un roco
 Mormorador di corti, un uom del vulgo:
 E l'esalto e divulgo
 Per quel ch'egli imparò ne la mia scola,
 E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir a l'estremo il gran servizio;
 Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
 Che mai per alcun patto
 A lui piacer non potéo cosa vile;
 Giovane schivo, e vergognoso in atto
 Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
 Di lei ch'alto vestigio
 L'impresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino e del gentile,
 Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
 Mai notturno fantasma
 D'error non fu sì pien com'ei ver noi:
 Ch'è in grazia, da poi
 Che ne conobbe, a Dio ed a la gente:
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali

Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
 Che mirando ei ben fiso quante e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi a l'alta cagion prima:
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in oblio con quella donna
 Ch'è li die' per colonna
 De la sua frale vita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo, e grido:
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde: io no, ma chi per se la volse.

Alfin ambo converfi al giusto seggio:
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude;
 Ciascun per se conchiude:
 Nobile donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor sorridendo:
 Piacemi aver vostre questioni udite;
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza,
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo'l cor mi sona una parola

Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta:
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

VOlo con l'ali de' pensieri al cielo
Si spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'ann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema'l cor d'un dolce gelo
Udendo lei per ch'io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'hai costumi variati, e'l pelo.

Menami al suo Signore: allor m'inchino
Pregando umilmente che consenta
Ch' i' fti' a veder e l'uno e l'altro volto.

Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi:
 E'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
 Spenti son i miei lauri or querce ed olmi;

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor ch'io adoro e ch'io ringrazio;
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
 Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

TEnnemi amor anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
 Poi che madonna e'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te devotamente rendo

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si doveano in miglior uso,
 In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor; che'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Trammene salvo da gli eterni danni:
 Ch'io conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

IVo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empì,
 Re del cielo invisibile immortale;
 Soccorri a l'alma disviata e frale,
 E'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta:
 Tu sai ben che'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezza, e placide repulse
 Piene di casto amore e di pietate;
 Leggiadri sdegni che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n'accorgo) e'nsulse;

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù; fontana di beltate;
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute; ch'altramente era ita.



SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhj più chiari che 'l sole;
 E formavi i sospiri e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan ne la mente:

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or m'è più che mai presente:

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte

Nel tuo partir parti del mondo amore
 E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.



SONETTO LXXXIX.

DEh porgi mano a l'affannato ingegno,
 Amor, ed a lo stile stanco e frale;
 Per dir di quella ch'è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
 De le sue lode, ove per se non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo;
 E i buon consigli e il conversar onesto;
 Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal di ch' Adamo
 Aperse gli occhj in prima; e basti or questo.
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

Vago augelletto, che cantando vai
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte e'l verno a lato,
 E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconcolato
 A partir seco i dolorosi guai.

I non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita;
 Di ch'a me morte e'l ciel son tanto avari.

Ma la stagione e l'ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni e de' gli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.



Al mio prego t'inchina:
 Soccorri a la mia guerra,
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

CANZONE VIII.

Vergine bella, che di sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu'aita,
 E di colui ch' amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede

Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri a la mia guerra:
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l'affitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni:
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; de la sua grazia degno,

Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuo' preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che fia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno:
 Di questo tempestoso mare stella;
 D'ogni fedel nocehier fidata guida:
 Pon mente in che terribile procella
 I mi ritrovo sol senza governo,
 Ed ho già da vicin l'ultime strida:
 Ma pur in te l'anima mia si fida:
 Peccatrice; i nol nego,
 Vergine: ma ti prego,
 Che'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricorditi, che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiofiro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena e per mio grave danno!
 Da poi ch' i nacqui in su la riva d'Arno,
 Cercando or questa ed or quell'altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti e parole m' anno
 Tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra ed alma,
 Non tardar ch' i son forse a l' ultim' anno.
 I di miei più correnti che saetta,
 Fra miserie e peccati
 Sonsen' andati; e sol morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
 Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne

E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel che n' avvenne
 Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte, ed a lei fama rea.
 Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
 Se dir lice e convienfi;
 Vergine d' alti sensi,
 Tu vedi il tutto; e quel che non potea
 Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
 Por fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi e vogli al gran bisogno aitarne;
 Non mi lasciare in su l' estremo passo:
 Non guardar me, ma chi degnò crearme:
 No'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
 Medusa, e l' error mio m' an fatto un sasso
 D'umor vano stillante:
 Vergine, tu di sante
 Lagrime e pic adempi'l mio cor lasso;
 Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
 Senza terrestre limo;
 Come fu'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
 Del comune principio amor t' induca;
 Miserere d' un cor contrito umile:
 Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;
 Che dovrò far di te cosa gentile?
 Se dal mio stato affai misero e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine; i' sacro, e purgo
 Al tuo nome e pensieri e'ngegno e stile;
 La lingua e'l cor le lagrime e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado:
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
 Si corre il tempo e vola,
 Vergine unica e sola;
 E l'core or coscienza or morte punge.
 Raccomandami al tuo Figliuol, verace
 Uomo, e verace Dio;
 Ch'accolga'l mio spirto ultimo in pace.

*Fine della Seconda Parte delle Rime
 del Petrarca.*

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.



*Quest'è colui che'l mondo chiama amore,
Amaro come vedi, e vedrai meglio,
Quando sia tuo, come nostro Signore.*

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

NEl tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor gli sdegni e'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lassò ripone.

Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
 Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
 E dentro affai dolor con breve gioco.
 Vidi un vittorioso e sommo duce,
 Pur com'un di color che 'n Campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce.
 Io che gioir di tal vista non soglio
 Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
 Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio:
 L'abito altero inusitato e novo
 Mirai; alzando gli occhj gravi e stanchi:
 Ch'altro diletto che m'parar, non provo.
 Quattro destrier via più che neve bianchi:
 Sopr'un carro di foco un garzon crudo
 Con arco in mano, e con saette a' fianchi:
 Contra le quai non val elmo nè scudo:
 Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
 Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
 D'intorno innumerabili mortali,
 Parte presi in battaglia e parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti strali.
 Vago d'udir novelle, oltre mi misi
 Tanto, ch'io fui ne l'esser di quegli uno
 Ch'anzi tempo ha di vita amor divisi.
 Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
 Riconoscesi ne la folta schiera
 Del Re sempre di lagrime digiuno.

Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
 Di mia notizia, avea cangiato vista
 Per morte o per prigioni crudele e fera.
 Un'ombra alquanto men che l'altre trista
 Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
 Dicendo: questo per amar s'acquista.
 Ond'io meravigliando dissi: or come
 Conosci me, ch'io te non riconosca?
 Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
 De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
 Contende a gli occhj tuoi: ma vero amico
 Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
 Le sue parole e l'ragionar antico
 Scoperson quel che'l viso mi celava:
 E così n'ascendemmo in luogo aprico:
 E comincio: gran tempo è ch'io pensava
 Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
 Tal presagio di te tua vista dava.
 E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
 Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa:
 Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
 Così dissi io: ed ei quand'ebbe intesa
 La mia risposta, sorridendo disse:
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
 Io non l'intesi allor: ma or si fisse
 Sue parole mi trovo ne la testa:
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età ch'ardita e presta
 Fa la mente e la lingua; il dimandai:
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?
 Di qui a poco tempo tu'l saprai
 Per te stesso, rispose; e sarai d'elli:
 Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
 E prima cangerai volto e capelli,
 Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia.
 Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
 Ma per empir la tua giovenil voglia,
 Dirò di noi, e prima del maggiore;
 Che così vita e libertà ne spoglia.
 Quest'è colui che 'l mondo chiama amore;
 Amaro, come vedi, e vedrai meglio
 Quando fia tuo, come nostro signore:
 Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sa chi'l prova; e fiati cosa piana
 Anzi mill'anni; e n'fin ad or ti sveglia.
 Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
 Nudrito di pensier dolci e soavi,
 Fatto signor e Dio da gente vana.
 Qual è morto da lui; qual con più gravi
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba
 Sotto mille catene e mille chiavi.
 Quel che 'n sì signorile e sì superba
 Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.
 L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
 Più giustamente: egli è Cesare Augusto
 Che Livia sua pregando tolse altrui.
 Nerone è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
 Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
 Pur Faustina il fa qui star a segno.
 Que' duo pien di paura e di sospetto,
 L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
 L'altro è colui che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
 Udito hai ragionar d'un che non volse
 Consentir al furor de la matrigna;
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
 Ma quella intenzion casta e benigna
 L'uccise; sì l'amor in odio torse
 Fedra amante terribile e maligna:
 Ed ella ne morì, vendetta forse
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
 Ch'amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
 Vedi'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due sorelle morte;
 L'una di lui, ed ei de l'altra gode.
 Colui ch'è seco, è quel possente e forte
 Ercole ch'amor prese; e l'altro è Achille;
 Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
 Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
 Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
 Ch'amor e lui seguì per tante ville:
 E quanto al padre ed al fratel fu rea,
 Tanto al suo amante più turbata e fella:
 Che del suo amor più degna esser credea.
 Ififile vien poi: e duolsi anch'ella
 Del barbarico amor che'l suo gli ha tolto:
 Poi vien colei ch'ha'l titol d'esser bella:
 Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
 Mirò sì fisò; ond'uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sottosopra volto.
 Odi poi lamentar fra l'altre meste
 Enone di Paris, e Menelao
 D'Elena, ed Ermiòn chiamare Oreste,
 E Laodamia il suo Protefilao,
 Ed Argia Polinice, assai più fida
 Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
 De le misere accese, che gli spiri
 Rendero a lui che'n tal modo le guida.
 Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non uomini pur, ma Dei gran parte
 Empion del bosco de gli ombrosi mirti.
 Vedi Venere bella, e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè le braccia e'l collo:
 E Plutone e Proserpina in disparte.
 Vedi Giunon gelosa e'l biondo Apollo;
 Che solea disprezzar l'etate e l'arco
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
 Che debb'io dir? in un passo men' varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carico
 Vien catenato Giove innanzi al carro.

~~~~~

CAPITOLO SECONDO.

**S**Tanco già di mirar, non sazio ancora,  
 Or quinci or quindi mi volgea guardando  
 Cose ch'a ricordarle è breve l'ora.  
 Giva'l cor di pensier in pensier, quando  
 Tutto a se'l trasser duo ch'a mano a mano  
 Passavan dolcemente ragionando.

Mosseni il lor leggiadro abito strano ,  
 E 'l parlar peregrin che m'era oscuro ;  
 Ma l'interprete mio me 'l fece piano .  
 Poi ch'io seppi chi eran , più sicuro  
 M'accoftai lor : che l'un spirito amico  
 Al nostro nome , l'altro era empio e duro .  
 Fecimi al primo : o Massiniffa antico ,  
 Per lo tuo Scipione , e per costei ,  
 Cominciai , non t'incresca quel ch'io dico .  
 Mirommi , e disse : volentier saprei  
 Chi tu se' innanzi , da poi che sì bene  
 Hai spiato amboduo gli affetti miei .  
 L'esser mio , gli risposi , non sostiene  
 Tanto conoscitor : che così lunge  
 Di poca fiamma gran luce non viene .  
 Ma tua fama real per tutto aggiunge ;  
 E tal , che mai non ti vedrà nè vide ,  
 Col bel nodo d'amor teco congiunge .  
 Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ;  
 ( E mostrai 'l duca lor ) che coppia è questa ,  
 Che mi par de le cose rare e fide ?  
 La lingua tua al mio nome sì presta ,  
 Prova , dis' ei , che 'l sappi per te stesso :  
 Ma dirò per sfogar l'anima mesta .  
 Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo  
 Tanto , ch' a Lelio ne do vanto appena :  
 Ovunque fur sue insegne , fui lor presso .

A lui fortuna fu sempre serena :  
 Ma non già quanto degno era 'l valore ;  
 Del qual più ch' altro mai , l'alma ebbe piena .  
 Poi che l'arme Romane a grand' onore  
 Per l'estremo occidente furon sparse ;  
 Ivi n' aggiunse e ne congiunse amore .  
 Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse ;  
 Nè sarà , credo : oimè , ma poche notti  
 Fur a tanti desir e brevi e scarse .  
 Indarno a marital giogo condotti ;  
 Che del nostro furor scuse non false ,  
 E i legittimi nodi furon rotti .  
 Quel che sol più che tutto 'l mondo valse ,  
 Ne diparti con sue sante parole :  
 Che de' nostri sospir nulla gli calse .  
 E benchè fosse , ondè mi dolse e dole ,  
 ( Pur vidi in lui chiara virtute accesa ;  
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole . )  
 Gran giustizia a gli amanti è grave offesa :  
 Però di tanto amico un tal consiglio  
 Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa .  
 Padre m'era in onor , in amor figlio ,  
 Fratel ne gli anni ; ond' obbedir convenne ,  
 Ma col cor tristo e con turbato ciglio .  
 Così questa mia cara a morte venne :  
 Che vedendosi giunta in forza altrui ,  
 Morir innanzi che servir sostenne .

Ed io del mio dolor ministro fui:  
 Che 'l pegrator e i preghi fur sì ardenti,  
 Ch' offesi me per non offender lui:  
 E mandale'l venen con sì dolenti  
 Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,  
 E tu; se tanto o quanto d'amor senti.  
 Pianto fu il mio di tanta sposa erede;  
 In lei ogni mio ben, ogni speranza  
 Perder eleffi per non perder fede.  
 Ma cerca omai se trovi in questa danza  
 Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;  
 E più de l'opra che del giorno avanza,  
 Pien di pietate er'io pensando il breve  
 Spazio al gran foco di duo tali amanti:  
 Pareami al sol aver il cor di neve;  
 Quand' udii dir su nel passar avanti:  
 Costui certo per se già non mi spiace;  
 Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.  
 Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:  
 Che Cartagine tua per le man nostre  
 Tre volte cadde; ed a la terza giace.  
 Ed ella: altro vogl'io che tu mi mostre:  
 S' Africa pianse, Italia non ne rise:  
 Domandarene pur l'istorie vostre.  
 Intanto il nostro e suo amico si mise  
 Sorridendo con lei ne la gran calca;  
 E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca,  
 Che va restando ad ogni passo e guarda;  
 E 'l pensier de l'andar molto diffalca;  
 Così l'andata mia dubbiosa e tarda  
 Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada  
 Saper quanto ciascun, e'n qual foco arda.  
 I'vidi un da man manca fuor di strada;  
 A guisa di chi brami e trovi cosa,  
 Onde poi vergognoso e lieto vada;  
 Donar altrui la sua diletta sposa:  
 O sommo amor, o nova cortesia!  
 Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa  
 Parea del cambio; e givansi per via  
 Parlando insieme de' lor dolci affetti,  
 E sospirando il regno di Soria.  
 Traffimi a quei tre spirti, che ristretti  
 Erano per seguir altro cammino:  
 E dissi al primo: i'prego che m'aspetti.  
 Ed egli al suon del ragionar latino  
 Turbato in vista si ritenne un poco;  
 E poi del mio voler quasi indovino  
 Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco  
 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:  
 Ma ragion contra forza non ha loco.  
 Questa mia prima, sua donna fu poi:  
 Che per scamparlo d'amorosa morte  
 Gli diedi; e'l don fu licito fra noi.



Stratonica è'l suo nome; e nostra sorte,  
 Come vedi, è indivisa; e per tal segno  
 Si vede il nostro amor tenace e forte.  
 Fu contenta costei lasciarmi il regno,  
 Io l' mio diletto, e questi la sua vita,  
 Per far via più che se, l'un l'altro degno.  
 E se non fosse la discreta aita  
 Del Físico gentil che ben s'accorse;  
 L'età sua 'n sul fiorir era fornita.  
 Tacendo, amando quasi a morte corse;  
 E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,  
 La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.  
 Così disse: e com' uom che voler mute,  
 Col fin de le parole i passi volse;  
 Ch' appena gli potei render salute.  
 Poichè da gli occhj miei l'ombra si tolse,  
 Rimasi grave; e sospirando andai:  
 Che'l mio cor dal suo dir non si disciolse,  
 Infin che mi fu detto: troppo stai  
 In un pensier a le cose diverse;  
 E'l tempo ch'è brevissimo, ben sai.  
 Non menò tanti armati in Grecia Serse,  
 Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;  
 Tal che l'occhio la vista non soffersse.  
 Varj di lingue e varj di paesi,  
 Tanto che di mille un non seppi'l nome:  
 E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.

Perseo era l' uno: e volli saper come  
 Andromeda gli piacque in Etiopia,  
 Vergine bruna i begli occhj e le chiome.  
 Ivi l' vano amator che la sua propria  
 Bellezza desiando fu distrutto;  
 Povero sol per troppo averne copia:  
 Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;  
 E quella che lui amando, in viva voce  
 Fecefi'l corpo un duro sasso asciutto.  
 Ivi quell' altro al mal suo sì veloce  
 Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;  
 Con più altri dannati a simil croce;  
 Gente cui per amar viver increbbe:  
 Ove raffigurai alcun' moderni,  
 Ch' a nominar perduta opra sarebbe.  
 Quei duo che fece amor compagni eterni,  
 Alcione e Ceice, in riva al mare  
 Fare i lor nidi a' più soavi verni:  
 Lungo costor pensoso Esaco stare,  
 Cercando Esperia, or sopr' un sasso affiso  
 Ed or sott' acqua ed or alto volare:  
 E vidi la crudel figlia di Niso  
 Fuggir volando, e correr Atalanta  
 Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso;  
 E seco Ippomenés, che fra cotanta  
 Turba d' amanti e miseri cursori  
 Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori  
 Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;  
 E Polifemo farne gran romori:  
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera  
 Senza colei cui sola par che pregi,  
 Nomando un' altra amante acerba e fera:  
 Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,  
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,  
 Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.  
 Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse  
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,  
 Che del mar siciliano infamia fosse:  
 E quella che la penna da man destra,  
 Come dogliosa e disperata scriva,  
 E 'l ferro ignudo tien da la finestra:  
 Pigmalion con la sua donna viva;  
 E mille che 'n Castalia, ed Aganippe  
 Vidi cantar per l' una e l' altra riva;  
 E d' un pomo beffata al fin Cidippe.



## CAPITOLO TERZO.

**E**Ra sì pieno il cor di meraviglie,  
 Ch' io stava come l' uom che non può dire,  
 E tace, e guarda pur ch' altri il consiglia;  
 Quando l' amico mio: che fai? che mire?  
 Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io  
 Son de la turba, e mi convien seguire?  
 Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,  
 E l' amor di saper che m' ha sì acceso,  
 Che l' opra è ritardata dal desio.  
 Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:  
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:  
 I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.  
 Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:  
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;  
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.  
 L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco:  
 Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:  
 Or puoi veder amor s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor vedi Ipermeſtra:  
 Vedi Piramò e Tiſbe inſieme a l'ombra,  
 Leandro in mare, ed Ero a la fineſtra.  
 Quel sì penſoſo è Uliffe affabil' ombra,  
 Che la caſta mogliera aspetta e prega:  
 Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.  
 L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega  
 In cotant' anni Italia tutta e Roma,  
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.  
 Quella che 'l ſuo ſignor con breve chioma  
 Va ſeguitando, in Ponto fu reina:  
 Or in atto ſervil ſe ſteſſa doma.  
 L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:  
 Quell' altra è Giulia; e duolſi del marito  
 Ch' a la ſeconda fiamma più s' inchina.  
 Volgi in qua gli occhj al gran padre ſchernito;  
 Che non ſi pente, e d' aver non gl' increſce  
 Sette e ſett' anni per Rachel ſervito.  
 Vivace amor che ne gli affanni creſce:  
 Vedi 'l padre di queſto; e vedi l' avo,  
 Come di ſua magion ſol con Sarra eſce.  
 Poi guarda come amor crudele e pravo  
 Vince David, e ſforzalo a far l' opra  
 Onde poi pianga in luogo oſcuro e cavo.  
 Simile nebbia par ch' oſcuri e copra  
 Del più ſaggio figliuol la chiara fama,  
 E 'l parta in tutto dal Signor di ſopra.

Ve' l' altro che 'n un punto ama e diſama:  
 Vedi Tamár ch' al ſuo frate Abſalone  
 Diſdegnosa e dolente ſi richiama.  
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
 Via più forte che ſaggio, che per ciance  
 In grembo a la nemica il capo pone.  
 Vedi qui ben fra quante spade e lance  
 Amor, e 'l ſonno, ed una vedovetta  
 Con bel parlar e ſue pulite guance  
 Vince Oloferne; e lei tornar ſoletta  
 Con un' ancilla e con l' orribil teſchio,  
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta.  
 Vedi Siehen, e 'l ſuo ſangue ch' è meſchio  
 De la circonciſion e de la morte;  
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veſchio:  
 Queſto gli ha fatto il ſubito amar forte.  
 Vedi Aſſuero; e 'l ſuo amor in qual modo  
 Va mendicando, acciò che 'n pace il porte.  
 Da l' un ſi ſcioglie, e lega a l' altro nodo:  
 Cotale ha queſta malattia rimedio,  
 Come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.  
 Vuoi veder in un cor diletto e tedio,  
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;  
 Ch' amor e crudeltà gli han poſto aſſedio.  
 Vedi com' arde prima, e poi ſi rode  
 Tardi pentito di ſua feritate;  
 Marianne chiamando che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate ,  
 Procri, Attemisia, con Deidamia;  
 Ed altrettante ardite e scellerate,  
 Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;  
 Come ciascuna par che si vergogni  
 De la sua non concessa e torta via.  
 Ecco quei che le carte empion di sogni,  
 Lancilotto, Trifano, e gli altri erranti,  
 Onde convien che 'l vulgo errante agogni.  
 Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,  
 E la coppia d' Arimino, che 'nsieme  
 Vanno facendo dolorosi pianti.  
 Così parlava: ed io, com' uom che teme  
 Futuro male, e trema anzi la tromba;  
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme;  
 Avea color d' uom tratto d' una tomba;  
 Quand' una giovinetta ebbi da lato  
 Pura via più che candida colomba.  
 Ella mi prese: ed io ch'arei giurato  
 Difendermi da uom coperto d' arme,  
 Con parole e con cenni fui legato:  
 E come ricordar di vero parme,  
 L' amico mio più presso mi si fece;  
 E con un riso, per più doglia darne,  
 Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece  
 Per te stesso parlar con chi ti piace,  
 Che tutti siam macchiati d' una pecc.

Io era un di color cui più dispiace  
 De l' altrui ben, che del suo mal, vedendo  
 Chi m' avea preso in libertate e'n pace:  
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,  
 Di sue bellezze mia morte facea,  
 D' amor di gelosia d' invidia ardendo.  
 Gli occhj dal suo bel viso non volgea,  
 Com' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo  
 Ch' al gusto è dolce, a la salute è rea.  
 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo  
 Seguendo lei per sì dubbiosi paffi,  
 Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.  
 Da quel tempo ebbi gli occhj umidi e bassi,  
 E 'l cor pensoso, e solitario albergo  
 Fonti fiumi montagne boschi e sassi.  
 Da indi in qua cotante carte aspergo  
 Di pensieri di lagrime e d' inchiostro:  
 Tante ne squarcio n' apparecchio e vergo.  
 Da indi in qua so che si fa nel chiostro  
 D' amor; e che si teme, e che si spera,  
 A chi sa legger ne la fronte il mostro.  
 E veggio andar quella leggiadra fera,  
 Non curando di me nè di mie pene,  
 Di sua virtute e di mie spoglie altera.  
 Da l' altra parte, s' io discerno bene,  
 Questo signor che tutto 'l mondo sforza,  
 Teme di lei; ond' io son fuor di spene.

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza:  
 E quello in ch' io sperava, lei lusinga;  
 Che me e gli altri crudelmente scórza.  
 Costei non è chi tanto o quanto stringa;  
 Così selvaggia e ribellante suole  
 Da l' insegne d'amor andar solinga:  
 E veramente è fra le stelle un sole  
 Un singular suo proprio portamento,  
 Suo riso, suoi disdegni e sue parole:  
 Le chionie accolte in oro o sparse al vento;  
 Gli occhj ch' accesi d'un celeste lume  
 M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.  
 Chi poria l' mansueto alto costume  
 Agguagliar mai parlando, o la virtute,  
 Ov' è l' mio stil quasi al mar picciol fiume?  
 Nove cose e già mai più non vedute,  
 Nè da veder già mai più d' una volta;  
 Ove tutte le lingue sarian mute.  
 Così preso mi trovo, ed ella sciolta;  
 E prego giorno e notte ( o stella iniqua! )  
 Ed ella appena di mille uno ascolta.  
 Dura legge d'amor: ma benchè obliqua,  
 Servar convienfi; però ch' ella aggiunge  
 Di cielo in terra, universale, antiqua.  
 Or so come da se il cor si disgiunge,  
 E come sa far pace guerra e tregua:  
 E coprir suo dolor quand' altri'l punge.

E so come in un punto si dilegua,  
 E poi si sparge per le guance il sangue:  
 Se paura o vergogna avvien che'l segua.  
 So come sta tra' fiori ascoso l' angue;  
 Come sempre fra due si vegghia e dorme;  
 Come senza languir si more e langue.  
 So de la mia nemica cercar l' orme,  
 E temer di trovarla; e so in qual guisa  
 L'amante ne l'amato si trasforme.  
 So fra lunghi sospiri e brevi risa  
 Stato voglia color cangiare spesso:  
 Viver, stando dal cor l'alma divisa.  
 So mille volte il dì ingannar me stesso:  
 So, seguendo l' mio foco ovunque fugge,  
 Arder da lunge ed agghiacciar da presso.  
 So com'amor sopra la mente rugge,  
 E com'ogni ragione indi discaccia:  
 E so in quante maniere il cor si strugge.  
 So di che poco canape s'allaccia  
 Un'anima gentil quand' ella è sola,  
 E non è chi per lei difesa faccia.  
 So com'amor saetta e come vola;  
 E so com'or minaccia ed or percote;  
 Come ruba per forza, e come invola;  
 E come sono instabili sue rote:  
 Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;  
 Sue promesse di fè come son vote.

Come ne l'ossa il suo foco coperto,  
 E ne le vene vive occulta piaga:  
 Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.  
 In somma so com'è incostante e vaga,  
 Timida, ardita vita de gli amanti:  
 Ch'un poco dolce molto amaro appaga.  
 E so i costumi e i lor sospiri e i canti,  
 E'l parlar rotto e'l subito silenzio,  
 E'l brevissimo riso e i lunghi pianti,  
 E qual è'l mel temprato con l'assenzio.



CAPITOLO QUARTO.

**P**Oscia che mia fortuna in forza altrui  
 M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
 Di libertate, ov'alcun tempo fui;  
 Io ch'era più salvatico che cervi,  
 Ratto domesticato fui con tutti  
 I miei infelici e miseri conservi.  
 E le fatiche lor vidi e i lor lutti,  
 Per che torti sentieri, e con qual' arte  
 A l'amorosa greggia eran condutti.  
 Mentre ch' i volgea gli occhj in ogni parte,  
 S' i ne vedessi alcun di chiara fama  
 O per antiche o per moderne carte;

Vidi colui che sola Euridice ama,  
 E lei segue a l'inferno, e per lei morto.  
 Con la lingua già fredda la richiama.  
 Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,  
 Pindaro; Anacreonte, che rimesse  
 Avea sue muse sol d'amore in porto.  
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse  
 Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,  
 Di quei che volentier già'l mondo elesse:  
 L'un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo,  
 L'altro Propertio, che d'amor cantaro  
 Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.  
 Una giovine Greca a paro a paro  
 Coi nobili poeti già cantando;  
 Ed avea un suo stil leggiadro e raro.  
 Così or quinci or quindi rimirando,  
 Vidi in una fiorita e verde piaggia  
 Gente che d'amor givan ragionando.  
 Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,  
 Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo:  
 Che di non esser primo par ch'ira aggia.  
 Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;  
 Onesto Bolognese; e i Siciliani  
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.  
 Sennuccio e Franceschin; che fur sì umani,  
 Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello  
 Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello  
 Gran maestro d'amor; ch'a la sua terra  
 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.  
 Erarvi quei ch'amor sì leve afferra,  
 L'un Pietro, e l'altro; e'l men famoso Arnaldo;  
 E quei che fur conquist con più guerra;  
 I dico l'uno e l'altro Raimbaldo,  
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;  
 E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.  
 Folchetto, ch'a Marfiglia il nome ha dato,  
 Ed a Genova tolto; ed a l'estremo  
 Cangio per miglior patria abito e stato.  
 Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e'l remo  
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo  
 Che per cantar ha'l fior de' suoi di scemo.  
 Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;  
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua  
 Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.  
 E poi convien che'l mio dolor distingua;  
 Volsimi a' nostri; e vidi'l buon Tomasso,  
 Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.  
 O fugace dolcezza! o viver lasso!  
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
 Senza'l qual non sapea mover un passo?  
 Dove se'or, che meco eri pur dianzi?  
 Ben'è'l viver mortal, che sì n'aggrada,  
 Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor de la comune strada,  
 Quando Socrate e Lelio vidi in prima:  
 Con lor più lunga via convien ch'io vada.  
 O qual coppia d'amici! che nè'n rima  
 Poria nè'n prosa assai ornar nè'n versi;  
 Si come di virtù nuda si stima.  
 Con questi duo cercai monti diversi  
 Andando tutti e tre sempre ad un giogo:  
 A questi le mie piaghe tutte apersi.  
 Da costor non mi può tempo nè luogo  
 Divider mai; sì come spero e bramo;  
 Infìn al cener del funereo rogo.  
 Con costor colsi'l glorioso ramo  
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie  
 In memoria di quella ch' i' tant' amo.  
 Ma pur di lei che'l cor di pensier m'empie,  
 Non potei coglier mai ramo nè foglia;  
 Sì fur le sue radici acerbe ed empie:  
 Onde, benchè talor doler mi soglia,  
 Com' uom ch'è offeso; quel che con quest'occhi  
 Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.  
 Materia da coturni, e non da socchi,  
 Veder preso colui ch'è fatto Deo  
 Da tardi ingegni rintuzzati e sciocchi.  
 Ma prima vo' seguir che di noi feo:  
 Poi seguirò quel che d'altrui sostenne,  
 Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.

Seguimmo il suon de le purpuree penne  
 De' volanti corsier per mille fosse,  
 Fin che nel regno di sua madre venne.  
 Nè rallentate le catene o scosse,  
 Ma straziati per selve e per montagne,  
 Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.  
 Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,  
 Un'isoletta delicata e molle  
 Più ch'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.  
 Nel mezzo è un ombroso e verde colle  
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
 Ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.  
 Quest'è la terra che cotanto piacque  
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra  
 Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:  
 Ed anco è di valor sì nuda e macra,  
 Tanto ritien del suo primo esser vile;  
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.  
 Or quivi trionfò 'l signor gentile  
 Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio  
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.  
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio:  
 Diletti fuggitivi, e ferma noja:  
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.  
 Dubbia speme davanti e breve gioja;  
 Penitenza e dolor dopo le spalle:  
 Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.

E rimbombava tutta quella valle  
 D'acque e d'angelli, ed eran le sue rive  
 Bianche verdi vermiglie perse e gialle.  
 Rivi correnti di fontane vive:  
 Al caldo tempo su per l'erba fresca;  
 E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.  
 Poi quando 'l verno l'aer si rinfresca,  
 Tepidi soli, e giochi e cibi ed ozio  
 Lento che i semplicetti cori invesca.  
 Era ne la stagion che l'equinozio  
 Fa vincitor il giorno, e Progne riede  
 Con la sorella al suo dolce negozio:  
 O di nostra fortuna instabil fede!  
 In quel loco in quel tempo ed in quell'ora  
 Che più largo tributo a gli occhj chiede;  
 Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:  
 E vidi a qual servizio ed a qual morte,  
 Ed a che strazio va chi s'innamora.  
 Errori sogni ed immagini smorte  
 Eran d'intorno a l'arco trionfale;  
 E false opinioni in su le porte.  
 E lubrico sperar su per le scale;  
 E dannoso guadagno, ed util danno:  
 E gradi ove più scende chi più sale:  
 Stanco riposo, e riposato affanno:  
 Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:  
 Perfida lealtate, e fido inganno:



Sollecito furor, e ragion pigra:

Carcer ove si vien per strade aperte,  
Onde per strette a gran pena si migra:  
Ratte scese a l'entrar, a l'uscir erte:

Dentro confusion turbida e mischia  
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.  
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,  
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:  
Poco ama sè chi'n tal gioco s'arrischia.  
In così tenebrosa e stretta gabbia

Rinchiusi fummo; ove le penne usate  
Mutai per tempo e la mia prima labbia.  
E'ntanto pur sognando libertate

L'alma, che 'l gran desio feo pronta e leve,  
Consolai con veder le cose andate.  
Rimirando er'io fatto al sol di neve

Tanti spirti e sì chiari in carcer tetto,  
Quasi lunga pittura in tempo breve:  
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro,



queste gli strali  
E la faretra e l'arco avean spezzato  
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:

### TRIONFO DELLA CASTITA'.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi  
Domita l'alterezza de gli Dei  
E de gli uomini vidi al mondo divi;  
I'presi esempio de' lor stati rei;  
Facendomi profitto l'altrui male  
In consolar i casi e dolor miei:  
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale  
Febo percosso, e'l giovane d'Abido,  
L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale:

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,  
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,  
 Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido:  
 Non mi debbo doler s' altri mi vinse  
 Giovane incauto disarmato e solo:  
 E se la mia nemica amor non strinse,  
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo;  
 Che in abito il rividi ch' io ne pianfi:  
 Si tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.  
 Non con altro romor di petto danfi  
 Duo leon fieri o duo folgori ardenti,  
 Ch' a cielo e terra e mar dar luogo fanfi;  
 Ch' i' vidi amor con tutti suo' argomenti  
 Mover contra colei di ch' io ragiono;  
 E lei più presta assai che fiamma o venti.  
 Non fan sì grande e sì terribil suono  
 Etna, qualor da Encelado è più scossa,  
 Scilla e Cariddi, quand' irate sono:  
 Che via maggior in su la prima mossa  
 Non fosse del dubbioso e grave assalto:  
 Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.  
 Ciascun per se si ritraeva in altro  
 Per veder meglio, e l' orror de l' impresa  
 I cori e gli occhj avea fatti di smalto.  
 Quel vincitor che prima era a l' offesa;  
 Da man dritta lo stral, da l' altra l' arco,  
 E la corda a l' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco  
 Di fuggitiva cerva un leopardo  
 Libero in selva o di catene scarco,  
 Che non fosse stato ivi lento e tardo;  
 Tanto amor venne pronto a lei ferire,  
 Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.  
 Combattea in me con la pietà il desir:  
 Che dolce m' era sì fatta compagna;  
 Duro a vederla in tal modo perire.  
 Ma virtù, che da buon' non si scompagna;  
 Mostrò a quel punto ben com' a gran torto  
 Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.  
 Che già mai schermidor non fu sì accorto  
 A schifar colpo; nè nocchier sì presto  
 A volger nave da gli scogli in porto;  
 Come uno schermo intrepido ed onesto  
 Subito ricoperse quel bel viso  
 Dal colpo a chi l' attende agro e funesto.  
 L' era al fin con gli occhj e col cor fiso  
 Sperando la vittoria ond' esser sole:  
 E per non esser più da lei diviso;  
 Come chi smisuratamente vole,  
 Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,  
 Ne gli occhj e ne la fronte le parole:  
 Volea dir io: signor mio, se tu vinci,  
 Legami con costei, s' io ne son degno;  
 Nè temer che già mai mi scioglia quinci:

Quand' io 'l vidi pien d'ira e di disdegno  
 Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti  
 Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;  
 Che già in fredda onestate erano estinti  
 I dorati suoi strali accesi in fiamma  
 D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.  
 Non ebbe mai di vero valor dramma  
 Camilla, e l'altre andar use in battaglia  
 Con la sinistra sola intera mamma:  
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
 Contra 'l genero suo, com' ella fue  
 Contra colui ch' ogni lorica smaglia.  
 Armate eran con lei tutte le sue  
 Chiare virtuti; o gloriosa schiera!  
 E teneansi per mano a due a due.  
 Onestate e vergogna a la front' era;  
 Nobile par de le virtù divine  
 Che fan costei sopra le donne altera:  
 Senno e modestia a l'altre due confine;  
 Abito con diletto in mezzo 'l core;  
 Perseveranza e gloria in su la fine:  
 Bell' accoglienza e accorgimento fore:  
 Cortesia intorno intorno e puritate;  
 Timor d' infamia, e sol desio d' onore:  
 Pensier canuti in giovenil' etate;  
 E la concordia ch' è sì rara al mondo,  
 V'era con castità somma beltate.

Tal venia contr' amor, e 'n sì secondo  
 Favor del cielo, e de le ben nate alme,  
 Che de la vista ei non sofferse il pondo.  
 Mille e mille famose e care salme  
 Torre gli vidi; e scuotergli di mano  
 Mille vittoriose e chiare palme.  
 Non fu 'l cader di subito sì strano  
 Dopo tante vittorie ad Anniballe  
 Vinto a la fin dal giovane Romano;  
 Nè giacque sì smarrito ne la valle  
 Di Terebinto quel gran Filisteo  
 A cui tutto Israel dava le spalle,  
 Al primo sasso del garzon Ebreo:  
 Nè Ciro in Scitia ove la vedov' orba  
 La gran vendetta e memorabil feo.  
 Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba:  
 Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto  
 Che vergogna con man da gli occhj forba;  
 Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;  
 Che paura e dolor vergogna ed ira  
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.  
 Non freme così 'l mar quando s' adira;  
 Non Inarine allor che Tifeo piagne;  
 Non Mongibel, s' Encelado sospira.  
 Passo qui cose gloriose e magne;  
 Ch' io vidi e dir non oso: a la mia donna  
 Vengo, ed a l'altre sue minor compagne.

Ella avea in dosso il dì candida gonna ,  
 Lo scudo in man che mal vide Medusa;  
 D'un bel diaspro era ivi una colonna:  
 A la qual d'una in mezzo Lete infusa  
 Catena di diamante e di topazio ,  
 Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa  
 Legar il vidi; e farne quello strazio  
 Che bastò ben a mill'altre vendette:  
 Ed io per me ne fui contento e sazio.  
 Io non poria le sacre benedette  
 Vergini ch'ivi fur chiudere in rima;  
 Non Calliope e Clio con l'altre sette.  
 Ma d'alquante dirò che'n su la cima  
 Son di vera onestate, infra le quali  
 Lucrezia da man destra era la prima;  
 L'altra Penelopea: queste gli strali  
 E la faretra e l'arco avean spezzato  
 A quel protervo, e spennacchiate l'ali  
 Virginia appresso il fiero padre armato  
 Di disdegno di ferro e di pietate;  
 Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,  
 L'un' e l'altra ponendo in libertate:  
 Poi le Tedesche che con aspra morte  
 Servar la lor barbarica onestate:  
 Giudit Ebreà, la saggia casta e forte;  
 E quella Greca che saltò nel mare  
 Per morir netta, e fuggir dura sorte:

Con queste e con alquante anime chiare  
 Trionfar vidi di colui che pria  
 Veduto avea del mondo trionfare.  
 Fra l'altre la Vestal vergine pia,  
 Che baldanzosamente corse al Tibro,  
 E per purgarsi d'ogni 'nfamia ria  
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:  
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.  
 Poi vidi fra le donne peregrine  
 Quella che per lo suo diletto e fido  
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:  
 Taccia l' vulgo ignorante: i' dico Dido;  
 Cui studio d'onestate a morte spinse,  
 Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.  
 Al fin vidi una che si chiuse e strinse  
 Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;  
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.  
 Era 'l trionfo dove l'onde salse  
 Percoton Baja; ch' al tepido verno  
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.  
 Indi fra monte Barbaro ed Averno  
 L'antichissimo albergo di Sibilla  
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.  
 In così angusta e solitaria villa  
 Era 'l grand' uom che d'Affica s'appella:  
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Qui de l'ostile onor l'alta novella  
 Non scemato con gli occhj a tutti piacque,  
 E la più casta era ivi la più bella:  
 Nè l'trionfo d'altrui seguire spiacque  
 A lui che, se credenza non è vana,  
 Sol per trionfi e per imperj nacque.  
 Così giugnemmo a la città soprana  
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia  
 Per spegner de la mente fiamma insana.  
 Passammo al tempio poi di pudicizia:  
 Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,  
 Non di gente plebea, ma di patrizia.  
 Ivi spiegò le gloriose spoglie  
 La bella vincitrice: ivi depose  
 Le sue vittoriose e sacre foglie:  
 E'l giovane Toscan che non ascose  
 Le belle piaghe che 'l fer non sospetto:  
 Del comune nemico in guardia pose,  
 Con parecchj altri; e fummi 'l nome detto  
 D'alcun di lor, come mia scorra seppe,  
 Ch'avean fatto ad amor chiaro disdetto:  
 Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.



*L' son colei che si importuna e fera  
 Chiamata son da voi e sorda e cieca,  
 Gente a cui si fa notte innanzi sera.*

## TRIONFO DELLA MORTE

### CAPITOLO PRIMO.

**Q**uesta leggiadra e gloriosa donna,  
 Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,  
 E fu già di valor alta colonna;  
 Tornava con onor de la sua guerra  
 Allegra, avendo vinto il gran nemico.  
 Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,  
 Non con altr' arme che col cor pudico,  
 E col bel viso e co' pensieri schivi;  
 Col parlar saggio e d'onestate amico.

Era miracol novo a veder quivi  
 Rotte l'arme d'amor arco e saette;  
 E quai morti da lui, quai presi vivi.  
 La bella donna e le compagne elette  
 Tornando da la nobile vittoria  
 In un bel drappelletto ivan ristrette.  
 Poche eran; perchè rara è vera gloria:  
 Ma ciascuna per se pareva ben degna  
 Di poema chiarissimo e d'istoria.  
 Era la lor vittoriosa insegna  
 In campo verde un candido armellino,  
 Ch'oro fino e topazj al collo regna.  
 Non uman veramente, ma divino  
 Lor andar era, e lor sante parole:  
 Beato è ben chi nasce a tal destino!  
 Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole:  
 Che tutte ornava, e non togliea lor vista,  
 Di rose incoronate e di viole.  
 E come gentil cor onore acquista,  
 Così venia quella brigata allegra:  
 Quand'io vidi un' insegna oscura e trista:  
 Ed una donna involta in veste negra  
 Con un furor qual io non so se mai  
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra:  
 Si mosse, e disse: o tu donna, che vai  
 Di gioventute e di bellezze altera,  
 E di tua vita il termine non sai;

I son colei che sì importuna e fero  
 Chiamata son da voi e sorda e cieca,  
 Gente a cui si fa notte innanzi sera.  
 I ho condott' al fin la gente Greca,  
 E la Trojana, a l'ultimo i Romani  
 Con la mia spada la qual punge e seca;  
 E popoli altri barbareschi e strani;  
 E giungendo quand'altri non m'aspetta,  
 Ho interrotti mille pensier vani.  
 Or a voi quando'l viver più diletta  
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna  
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.  
 In costor non hai tu ragione alcuna,  
 Ed in me poca, solo in questa spoglia:  
 Rispose quella che fu nel mondo una:  
 Altri so che n'arà più di me doglia;  
 La cui salute dal mio viver pende:  
 A me fia grazia che di qui mi scioglia.  
 Qual'è chi'n cosa nova gli occhj intende;  
 E vede ond'al principio non s'accorse;  
 Sì ch'or si meraviglia or si riprende;  
 Tal si fè quella fera: e poi che'n forse  
 Fu stata un poco: ben le riconosco,  
 Disse; e so quando'l mio dente le morse.  
 Poi col ciglio men torbido e men fosco  
 Disse: tu, che la bella schiera guidi,  
 Pur non sentisti mai mio duro tosco.

Se del consiglio mio punto ti fidi;  
 Che sforzar posso; egli è pur il migliore  
 Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.  
 I son disposta farti un tal onore,  
 Qual altrui far non soglio; e che tu passi  
 Senza paura e senz' alcun dolore.  
 Come piace al Signor che 'n cielo stassi,  
 E indi regge e temprà l' universo;  
 Farai di me quel che de gli altri fassi.  
 Così rispose: ed ecco da traverso  
 Piena di morti tutta la campagna;  
 Che comprender nol può prosa nè verso.  
 Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna  
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici  
 Per molti tempi quella turba magna.  
 Ivi eran quei che fur detti felici:  
 Pontefici, regnanti, e 'mperadori:  
 Or sono ignudi miseri e mendici.  
 U' son or le ricchezze? u' son gli onori  
 E le gemme e gli scettri e le corone,  
 Le mitre con purpurei colori?  
 Miser chi speme in cosa mortal pone:  
 (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova  
 A la fine ingannato, è ben ragione.  
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?  
 Tutti tornate a la gran madre antica;  
 E 'l nome vostro appena si ritrova.

Pur de le mille un' utile fatica;  
 Che non fian tutte vanità palesi;  
 Chi 'ntende i vostri studj, si me'l dica.  
 Che vale a soggiogar tanti paesi,  
 E tributarie far le genti strane  
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?  
 Dopo l' imprese perigliose e vane,  
 E col sangue acquistar terra e tesoro,  
 Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,  
 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro:  
 Ma per non seguir più sì lungo tema,  
 Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.  
 I dico che giunt' era l' ora estrema  
 Di quella breve vita gloriosa,  
 E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.  
 Er' a vederla un' altra valorosa  
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,  
 Per saper s' esser può morte pietosa.  
 Quella bella compagna er' ivi accolta  
 Pur' a veder e contemplar il fine  
 Che far convienfi, e non più d' una volta.  
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:  
 Allor di quella bionda testa svelse  
 Morte con la sua mano un aureo crine.  
 Così del mondo il più bel fiore scelse;  
 Non già per odio, ma per dimostrarfi  
 Più chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
 Fur' ivi, essendo quei begli occhj asciutti  
 Per ch' io lunga stagione cantai ed arsi!  
 E fra tanti sospiri e tanti lutti  
 Tacita e lieta sola si sedea,  
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.  
 Vattene in pace, o vera mortal Dea,  
 Diceano: e tal fu ben: ma non le valse  
 Contra la morte in sua ragion sì rea.  
 Che fia de l' altre, se quest' arse ed alse  
 In poche notti, e si cangiò più volte?  
 O umane speranze cieche e false!  
 Se la terra bagnar lagrime molte  
 Per la pietà di quell' alma gentile;  
 Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.  
 L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile;  
 Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:  
 Come fortuna va cangiando stile.  
 Nessun di servitù già mai si dolse  
 Nè di morte, quant' io di libertate  
 E de la vita ch' altri non mi tolse.  
 Debito al mondo, e debito a l' etate  
 Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima:  
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.  
 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.  
 Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia  
 Ardito di parlarne in verso o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia;  
 Le belle donne intorno al casto letto  
 Triste diceano: omai di noi che fia?  
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
 Chi udirà il parlar di saper pieno,  
 E 'l canto pien d'angelico diletto?  
 Lo spirito per partir di quel bel seno  
 Con tutte sue virtù in se romito  
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.  
 Nessun de gli avversarj fu sì ardito,  
 Ch' apparisse già mai con vista oscura,  
 Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.  
 Poi che deposto il pianto e la paura,  
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,  
 E per disperazion fatta sicura;  
 Non come fiamma che per forza è spenta,  
 Ma che per se medesima si consume,  
 Se n' andò in pace l' anima contenta:  
 A guisa d' un soave e chiaro lume,  
 Cui nutrimento a poco a poco manca;  
 Tenendo al fin il suo usato costume;  
 Pallida no, ma più che neve bianca  
 Che senza vento in un bel colle fiocchi;  
 Parea posar come persona stanca.  
 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,  
 Sendo lo spirito già da lei diviso,  
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.  
 Morte bella pareva nel suo bel viso.





## CAPITOLO SECONDO.

**L**A notte che seguì l'orribil caso  
 Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo;  
 Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;  
 Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,  
 Che con la bianca amica di Titone  
 Suol de' sogni confusi torre il velo;  
 Quando donna sembante a la stagione,  
 Di gemme orientali incoronata  
 Mossè ver me da mille altre corone;  
 E quella man già tanto deflata  
 A me parlando e sospirando porse;  
 Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:  
 Riconosci colei che prima torse  
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,  
 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.  
 Così pensosa in atto umile e saggio  
 S'affisse, e seder femmi in una riva  
 La qual' ombrava un bel lauro ed un faggio.  
 Come non conosco io l'alma mia Diva?  
 Risposi in guisa d'uom che parla e plora:  
 Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.

Viva son io; e tu sei morto ancora,  
 Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga  
 Per levarti di terra l'ultim' ora.  
 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;  
 Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena  
 Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.  
 Ed io; al fin di quest'altra serena  
 Ch'ha nome vita; che per prova 'l sai;  
 Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.  
 Rispose: mentre al vulgo dietro vai,  
 Ed a l'opinion sua cieca e dura,  
 Esser felice non puo' tu già mai.  
 La morte è fin d'una prigion' oscura  
 A gli animi gentili: a gli altri è noja  
 Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.  
 Ed ora il morir mio che sì t'annoja,  
 Ti farebbe allegrar, se tu sentissi  
 La mill'esima parte di mia gioja.  
 Così parlava; e gli occhj ave' al ciel fissi  
 Divotamente: poi mise in silenzio  
 Quelle labbra rosate; infin ch'io dissi:  
 Silla Mario Neron Gajo e Mezenzio;  
 Fianchi stomachi febbri ardenti fanno  
 Parer la morte amara più ch'affenzio.  
 Negar, disse, non posso che l'affanno  
 Che va innanzi al morir, non doglia forte,  
 E più la tema de l'eterno danno:

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,  
 E'l cor che'n se medesimo forse è lasso;  
 Che altro ch'un sospir breve è la morte?  
 I' avea già vicin l'ultimo passo,  
 La carne inferma, e l'anima ancor pronta,  
 Quand' udiì dir in un suon tristo e basso;  
 O misero colui ch' i giorni conta,  
 E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,  
 E seco in terra mai non si raffronta!  
 E cerca'l mar, e tutte le sue rive;  
 E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;  
 Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.  
 Allor in quella parte onde'l suon venne,  
 Gli occhj languidi volgo, e veggio quella  
 Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.  
 Riconobbila al volto e a la favella:  
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,  
 Or grave e saggia, allor onesta e bella:  
 E quand' io fui nel mio più bello stato,  
 Ne l'età mia più verde, a te più cara;  
 Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato:  
 Mi fu la vita poco men che amara,  
 A rispetto di quella mansueta  
 E dolce morte ch'a' mortali è rara.  
 Che'n tutto quel mio passo er' io più lieta  
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede;  
 Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, madonna, diss'io, per quella fede,  
 Che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
 Or più nel volto di chi tutto vede,  
 Creovvi amor pensier mai ne la testa  
 D'aver pietà del mio lungo martire,  
 Non lasciando vostr'alta impresa onesta?  
 Che i vostri dolci sdegni e le dolci ire,  
 Le dolci paci ne' begli occhj scritte  
 Tenner molt'anni in dubbio il mio desir.  
 Appena ebb'io queste parole ditte,  
 Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso  
 Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte:  
 Poi disse sospirando: mai diviso  
 Da te non fu 'l mio cor nè già mai fia;  
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.  
 Perchè a salvar te e me null'altra via  
 Era a la nostra giovinetta fama:  
 Nè per forza è però madre men pia.  
 Quante volte diss'io: questi non ama;  
 Anzi arde; onde convien ch'a ciò provvegga:  
 E mal può provveder chi teme o brama.  
 Quel di for miri, e quel dentro non veggia:  
 Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
 Spesso; come caval fren, che vaneggia.  
 Più di mille fiate ira dipinse  
 Il volto mio; ch'amor ardeva il core:  
 Ma voglia in me ragion già mai non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore  
 Drizzai 'n te gli occhj allor soavemente,  
 Salvando la tua vita e'l nostro onore.  
 E se fu passion troppo possente;  
 E la fronte e la voce a salutarti  
 Mossi, or timorosa ed or dolente.  
 Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,  
 Or benigne accoglienze ed ora sdegni:  
 Tu 'l sai che n'hai cantato in molte parti.  
 Ch' i' vidi gli occhj tuoi talor sì pregni  
 Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso  
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.  
 Allor provvidi d'onesto soccorso:  
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,  
 Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.  
 Così caldo vermiglio freddo e bianco,  
 Or tristo or lieto infin qui t'ho condotto  
 Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.  
 Ed io: madonna, assai fora gran frutto  
 Questo d'ogni mia fe, pur ch' io 'l credeffi,  
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.  
 Di poca fede era io, se nol sapessi,  
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?  
 Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.  
 S' al mondo tu piacesti a gli occhj miei,  
 Questo mi taccio: pur quel dolce nodo  
 Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei:

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)  
 Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;  
 Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.  
 Quel mancò solo: e mentre in atti tristi  
 Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,  
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.  
 Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:  
 Che concordia era tal de l'altre cose,  
 Qual giunge amor, pur ch' onestate il tempre.  
 Fur quasi eguali in noi fiamme amoroze,  
 Almen poi ch' io m'avvidi del tuo foco:  
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.  
 Tu eri di mercè chiamar già roco,  
 Quand' io tacea: perchè vergogna e tema  
 Facean molto desir parer sì poco.  
 Non è minore il duol perch' altri 'l prema;  
 Nè maggior per andarsi lamentando:  
 Per fizion non cresce il ver nè scema.  
 Ma non si ruppe almen ogni vel quando  
 Sola i tuoi detti te presente accolli,  
 Dir più non osa il nostro amor, cantando?  
 Teco era 'l cor, a me gli occhj raccolli:  
 Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;  
 Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.  
 Nè pensi che perchè ti fosser tolti  
 Ben mille volte, e più di mille e mille  
 Renduti, e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luci tranquille  
 Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza  
 De le pericolose tue faville.  
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza  
 Una conclusion ch'a te sia grata  
 Forse d' udir in su questa partenza:  
 In tutte l' altre cose assai beata,  
 In una sola a me stessa dispiacqui;  
 Che'n troppo umil terren mi trovai nata.  
 Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui  
 Almen più presso al tuo fiorito nido;  
 Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.  
 Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,  
 Volgerfi altrove, a te essendo ignota;  
 Ond' io fora men chiara e di men grido.  
 Questo no, rispos' io: perchè la rota  
 Terza del ciel m' alzava a tanto amore,  
 Ovunque fosse, stabile ed immota.  
 Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,  
 Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto  
 Tu non t' accorgi del fuggir de l' ore.  
 Vedi l' aurora de l' aurato letto  
 Rimenar a' mortali il giorno e 'l sole  
 Già fuor de l' oceano infin al petto.  
 Questa vien per partirci, onde mi dole;  
 S' a dir hai altro, studia d' esser breve,  
 E col tempo dispensa le parole.

Quant' io sofferfi mai, soave e leve,  
 Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;  
 Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.  
 Però saper vorrei, madonna, s' io  
 Son per tardi seguirvi, o se per tempo:  
 Ella già mosca disse: al creder mio,  
 Tu starà in terra senza me gran tempo.



*Quando mirando intorno su per l'erba,  
Vidi da l'altra parte giunger quella  
Che trae l' nom del sepolcro e 'n vita il serba.*

## TRIONFO DELLA FAMA.

### CAPITOLO PRIMO.

**D**A poi che morte trionfo nel volto  
Che di me stesso trionfar solea,  
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,  
Partissi quella dispietata e rea,  
Pallida in vista orribile e superba,  
Che 'l lume di beltate spento avea:  
Quando mirando intorno su per l'erba,  
Vidi da l'altra parte giunger quella  
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Qual in sul giorno l'amorosa stella  
Suol venir d'oriente innanzi al sole,  
Che s'accompagna volentier con ella;  
Cotal venia: ed io: di quali scole  
Verrà il maestro che descriva appieno  
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?  
Era d'intorno il ciel tanto sereno,  
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,  
L'occhio mio non potea non venir meno.  
Scolpito per le fronti era 'l valore  
De l'onorata gente; dov' io scorsi  
Molti di quei che legar vidi amore.  
Da man destra, ove gli occhj prima porsi,  
La bella donna avea Cesare, e Scipio;  
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:  
L'un di virtute, e non d'amor mancipio:  
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata  
Dopo sì glorioso e bel principio  
Gente di ferro e di valor armata:  
Siccome in Campidoglio al tempo antico  
Talora per Via Sacra, o per Via Lata.  
Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:  
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio  
Il nome al mondo più di gloria amico.  
L'era intento al nobile bisbiglio,  
Al volto, a gli atti: e di que' primi due  
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;

Che sol senz'alcun par al mondo fue:  
 E quei che volser' a' nemici armati  
 Chiudere il passo con le membra sue,  
 Duo padri da tre figli accompagnati;  
 L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:  
 E l'ultimo era'l primo tra' laudati.  
 Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo  
 Colui che col configlio e con la mano  
 A tutta Italia giunse al maggior uopo;  
 Di Claudio dico; che notturno e piano,  
 Come'l Metauro vide, a purgar venne  
 Di ria semenza il buon campo Romano.  
 Egli ebbe occhj al veder, al volar penne:  
 Ed un gran vecchio il secondava appressò  
 Che con arte Anniballe a bada tenne.  
 Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;  
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;  
 Un Regol ch'amò Roma, e non se stesso;  
 Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli  
 Con la lor povertà che Mida, o Crasso  
 Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli.  
 Cincinnato, e Serran, che solo un passo  
 Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo  
 Di viver prima che di ben far lasso:  
 Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,  
 Che sua chiara virtute il ricondusse  
 Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che'l figliuol percusse,  
 E viver orbo per amor sofferse  
 De la milizia, perch'orba non fusse.  
 L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse  
 Le schiere de'nemici: o fiero voto!  
 Che'l padre e'l figlio ad una morte offerse.  
 Curzio con lor venia non men devoto;  
 Che di se e de l'arme empie lo speco  
 In mezzo'l foro, orribilmente voto.  
 Mummio, Levino, Attilio; ed era seco  
 Tito Flaminio; che con forza vinse,  
 Ma assai più con pietate il popol Greco.  
 Eravi quel che'l re di Siria cinse  
 D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,  
 E con la lingua a suo voler lo strinse;  
 E quel ch'armato sol difese il monte,  
 Onde poi fu sospinto; e quel che solo  
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;  
 E quel che'n mezzo del nemico stuolo  
 Mosse la mano indarno, e poscia l'arse  
 Sì seco irato, che non sentì'l duolo;  
 E chi'n mar prima vincitor apparse  
 Contra Cartaginefi; e chi lor navi  
 Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.  
 Appio conobbi a gli occhj suoi, che gravi  
 Furon sempre e molesti a l'umil plebe:  
 Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che'l suo lume a l'estremo hebe,  
 Fors'era'l primò; e certo fu fra noi,  
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:  
 Ma'l peggio è viver troppo: e vidi poi  
 Quel che de l'esser suo destro e leggiero  
 Ebbe'l nome; e fu'l fior de gli anni suoi;  
 E quanto in arme fu crudo e severo,  
 Tanto quel che'l seguiva era benigno:  
 Non so se miglior duce o cavaliere.  
 Poi venia quel che'l livido maligno  
 Tumor di sangue bene oprando oppresse,  
 Volumnio nobil d'alta laude digno.  
 Cossò, Filon, Rutilio, e da le spesse  
 Luci in disparte tre soli ir vedeva,  
 E membra rotte, e smagliate arme e fesse,  
 Lucio Dentato, e Marcò Sergio, e Sceva:  
 Quei tre folgori e tre scogli di guerra;  
 Ma l'un non successòr di fama leva:  
 Mario poi, che Giugurta, e i Gimbri atterra,  
 E'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,  
 Ch'a gl' ingrati troncar a bel studio erra;  
 E'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco  
 Di quel gran nido; e Catulo inquieto,  
 Che fe'l popol Roman più volte stracco;  
 E quel che parve altrui beato e lieto;  
 Non dico fu: che non chiaro si vede  
 Un chiuso cor in suo alto secreto;

Metello dico; e suo padre, e suo rede;  
 Che già di Macedonia, e de' Numidi,  
 E di Creta, e di Spagna addusser prede.  
 Poscia Vespasian col figlio vidi,  
 Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio:  
 E'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:  
 Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;  
 Bella successione infino a Marco;  
 Ch'ebber' almeno il natural desio.  
 Mentre che vago oltra con gli occhj varco,  
 Vidi'l gran fondator, e i regi cinque:  
 L'altr'era in terra di mal peso carco;  
 Come addiviene a chi virtù relinque.



## CAPITOLO SECONDO.

**P**ien d'infinita e nobil meraviglia  
 Presi a mirar il buon popol di Marte;  
 Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.  
 Giugnea la vista con l'antiche carte,  
 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;  
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.  
 Ma disviarmi i peregrini egregi,  
 Annibal primo, e quel cantato in versi  
 Achille, che di fama ebbe gran fregi:

I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi:  
 Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl' Indi  
 Correndo vinse paesi diversi.  
 Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi  
 Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.  
 Quanto del vero onor, fortuna, scindi!  
 I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:  
 Ne l' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,  
 Che desiò del mondo veder troppo.  
 Nestor che tanto seppe, e tanto visse;  
 Agamennon', e Menelao, che 'n spose  
 Poco felici al mondo fer gran risse.  
 Leonida, ch' a' suoi lieto propose  
 Un duro prandio, una terribil cena:  
 E 'n poca piazza fè mirabil cose.  
 Alcibiade, che sì spesso Atena,  
 Come fu suo piacer, volse e rivolse  
 Con dolce lingua e con fronte serena.  
 Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse:  
 E 'l buon figliuol che con pietà perfetta  
 Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.  
 Temistocle, e Teséo con questa setta:  
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio:  
 A tutti fu crudelmente interdetta  
 La patria sepoltura; e l'altrui vizio  
 Illustra lor: che nulla meglio scopre  
 Contrarj duo con picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,  
 Che di sua terra fu scacciato e morto;  
 Molto contrario il guidardon da l'opre!  
 Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
 E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso  
 D'esser senza i Roman, ricever torto.  
 Con lui mirando quinci e quindi fiso,  
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo  
 Amilcare da lor molto diviso.  
 Vidi, qual uscì già del foco ignudo  
 Il Re di Lidia; manifesto cempio,  
 Che poco val contra fortuna scudo.  
 Vidi Siface pari a simil scempio:  
 Brenno, sotto cui cadde gente molta;  
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.  
 In abito diversa, in popol folta  
 Fu quella schiera: e mentre gli occhj alti ergo,  
 Vidi una parte tutta in se raccolta:  
 E quel che volse a Dio far grande albergo  
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
 Ma chi fè l'opra, gli veniva da tergo:  
 A lui fu destinato: onde da imo  
 Perdusse al sommo l'edificio santo,  
 Non tal dentro architetto, com'io stimo.  
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto  
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia:  
 Che nessun altro se ne può dar vanto;



È quel che , come un animal s' allaccia ,  
 Con la lingua possente legò il sole ,  
 Per giugner de' nemici suoi la traccia .  
 O fidanza gentil ! chi Dio ben colè ,  
 Quanto Dio ha creato , aver soggetto ,  
 E' l' ciel tener con semplici parole !  
 Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto  
 Ch' uscisse di sua terra , e gisse al loco  
 Ch' a l' umana salute era già eletto :  
 Seco 'l figlio , e 'l nipote , a cui fu 'l gioco  
 Fatto de le due spose ; e 'l saggio e casto  
 Giosef dal padre lontanarsi un poco .  
 Poi stendendo la vista , quant' io basto ,  
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca :  
 Vidi 'l giusto Ezechia , e Sanson guasto :  
 Di qua da lui chi fece la grand' arca ;  
 E quel che cominciò poi la gran torre  
 Che fu sì di peccato e d' error carca :  
 Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre  
 Le sue leggi paterne , invito e franco :  
 Com' uom che per giustizia a morte corre .  
 Già era il mio desir presso che stanco ;  
 Quando mi fece una leggiadra vista  
 Più vago di veder ch' io ne foss' anco .  
 Io vidi alquante donne ad una lista :  
 Antiope , ed Oritia armata , e bella ;  
 Ippolita del figlio affitta e trista :

E Menalippe , e ciascuna sì snella ,  
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide ;  
 Che l' una ebbe , e Teséo l' altra sorella ;  
 La vedova che sì sicura vide  
 Morto 'l figliuol ; e tal vendetta feo ,  
 Ch' uccise Ciro , ed or sua fama uccide ,  
 Però vedendo ancora il suo fin reo  
 Par che di novo a sua gran colpa moja ;  
 Tanto quel dì del suo nome perdéo .  
 Poi vidi quella che mal vide Troja ;  
 E fra queste una vergine Latina ,  
 Ch' in Italia a Trojan fè tanta noja .  
 Poi vidi la magnanima Reina ,  
 Ch' una treccia rivolta , e l' altra sparsa  
 Corse a la Babilonica ruina .  
 Poi vidi Cleopatra ; e ciascun' arsa  
 D' indegno foco ; e vidi in quella tresca  
 Zenobia del suo onor assai più scarsa .  
 Bell' era , e ne l' età fiorita e fresca :  
 Quanto in più gioventute , e 'n più bellezza ,  
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca .  
 Nel cor femmineo fu tanta fermezza ,  
 Che col bel viso e con l' armata coma  
 Fece temer chi per natura sprezza :  
 I parlo de l' imperio alto di Roma ,  
 Che con armie assalto , bench' a l' estremo  
 Fosse al nostro trionfo ricca soma .

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,  
 Non fia Giudit la vedoyetta ardità;  
 Che fè 'l folle amador del capo scemo.  
 Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,  
 Dove las' io? e 'l suo gran successore,  
 Che superbia condusse a bestial vita?  
 Belo dove riman, fonte d' errore,  
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,  
 Che fu de l' arte magica inventore?  
 E chi de' nostri duci che 'n duro astro  
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,  
 A l' Italiche doglie fiero impiafro?  
 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno  
 Nemico de' Roman, che sì ramingo  
 Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?  
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.  
 Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;  
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?  
 Cingean costu' i suoi dodici robusti:  
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,  
 Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.  
 Questo; di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido:  
 Fece in Gerusalem con le sue mani  
 Il mal guardato e già negletto nido.  
 Ite, superbi e miseri Cristiani,  
 Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,  
 Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro, o nessun ch' in alta fama saglia,  
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)  
 O per arte di pace o di battaglia.  
 Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,  
 Vidi verso la fine il Saracino  
 Che fece a' nostri affai vergogna e danno.  
 Quel di Luria seguiva il Saladino:  
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi  
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.  
 Miro, com' uom che volentier s' avanzi,  
 S' alcuno vi vedessi, qual egli era  
 Altrove a gli occhj miei veduto innanzi:  
 E vidi duo che si partir jersera  
 Di questa nostra etate, e del paese:  
 Costor chiudean quell' onorata schiera:  
 Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,  
 E lunge vide, e fu verament' Argo:  
 Da l' altra parte il mio gran Colonnese,  
 Magnanimo gentil costante e largo.

## CAPITOLO TERZO.

**I**o non sapea da tal vista levarme ;  
 Quand' io udii : pon mente a l' altro lato ;  
 Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme .  
 Volsimi da man manca , e vidi Plato ;  
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno  
 Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato .  
 Aristotele poi pien d' alto ingegno :  
 Pitagora , che primo umilmente  
 Filosofia chiamò per nome degno :  
 Socrate , e Senofonte ; e quell' ardente  
 Vecchio a cui fur le muse tanto amiche ,  
 Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente :  
 Questi cantò gli errori e le fatiche  
 Del figliuol di Laerte e de la Diva ;  
 Primo pittor de le memorie antiche .  
 A man a man con lui cantando giva  
 Il Mantoan , che di par seco giostra ;  
 Ed uno al cui passar l' erba fioriva :

Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra  
 Chiaro , quant' ha eloquenza e frutti e fiori :  
 Questi son gli occhj de la lingua nostra .  
 Dopo venia Demostene che fuori  
 E di speranza omai del primo loco ,  
 Non ben contento de' secondi onori ;  
 Un gran folgor pareva tutto di foco :  
 Eschine il dica ; che 'l potè sentire ,  
 Quando presso al suo tuon parve già roco .  
 Io non posso per ordine ridire ,  
 Questo o quel dove mi vedessi , o quando ;  
 E qual innanzi andar , e qual seguire :  
 Che cose innumerabili pensando ,  
 E mirando la turba tale e tanta ,  
 L' occhio il pensier m' andava desviando .  
 Vidi Solon , di cui fu l' util pianta  
 Che s' è mal culta , mal frutto produce ;  
 Con gli altri sei di cui Grecia si vanta .  
 Qui vid' io nostra gente aver per duce  
 Varrone , il terzo gran lume romano ,  
 Che quanto 'l miro più , tanto più luce :  
 Crispo Salustio , e seco a mano a mano  
 Uno che gli ebbe invidia , e videl torto ;  
 Cioè 'l gran Tito Livio Padoano .  
 Mentr' io mirava , subito ebbi scorto  
 Quel Plinio Veronese suo vicino ,  
 A scriver molto , a morir poco accorto .

Poi vidi l' gran Platonico Plotino ,  
 Che credendosi in ozio viver salvo ,  
 Prevento fu dal suo fiero destino ,  
 Il qual seco venia dal matern' alvo ;  
 E però providenza ivi non valse :  
 Poi Crasso , Antonio , Ortenso , Galba , e Calvo ,  
 Con Pollion , che'n tal superbia salse  
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue  
 Ei duo cercando fame indegne e false .  
 Tucidide vid' io , che ben distingue  
 I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre :  
 E di che sangue qual campo s' impingue .  
 Erodoto di Greca istoria padre  
 Vidi ; e dipinto il nobil geometra  
 Di triangoli , tondi , e forme quadre :  
 E quel che nver di noi divenne petra ,  
 Porfirio ; che d' acuti fillogismi  
 Empiè la dialettica faretra ,  
 Facendo contra l' vero arme i sofismi ;  
 E quel di Coò , che fè via miglior l' opra ,  
 Se ben intesi fosser gli aforismi .  
 Apollo , ed Esculapio gli son sopra  
 Chiusi , ch' appena il viso gli comprende :  
 Si par che i nomi il tempo limi e copra .  
 Un di Pergamo il segue : e da lui pende  
 L' arte guasta fra noi , allor non vile ,  
 Ma breve e oscura ; ei la dichiara e stende .

Vidi Anasarco intrepido e virile ,  
 E Senocrate più saldo ch' un sasso ;  
 Che nulla forza il volse ad atto vile .  
 Vidi Archimede star col viso basso ;  
 E Democrito andar tutto pensoso ,  
 Per suo voler di lume e d' oro casso .  
 Vid' Ippia il vecchierel , che già fu oso  
 Dir : i' so tutto : e poi di nulla certo ,  
 Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso .  
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto ,  
 E Diogene Cinico in suoi fatti  
 Assai più che non vuol vergogna , aperto :  
 E quel che lieto i suoi campi disfatti  
 Vide e deserti , d' altra merce carco ,  
 Credendo averne invidiosi patti .  
 L' era il curioso Dicarco ,  
 Ed in suoi magisteri assai dispari  
 Quintiliano , e Seneca , e Plutarco .  
 Vidivi alquanti ch' an turbati i mari  
 Con denti avversi , ed intelletti vaghi ;  
 Non per saper , ma per contender chiari ;  
 Urta , come leoni ; e come draghi  
 Con le code avvinchiarsi : or che è questo ,  
 Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi ?  
 Carneade vidi in suoi studj sì desto ,  
 Che parland' egli , il verò e l' falso appena  
 Si discernea ; così nel dir fu presto .

La lunga vita, e la sua larga vena  
 D'ingegno pose in accordar le parti  
 Che 'l furor letterato a guerra mena.  
 Nè 'l potéo far: che come crebber l'arti,  
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme  
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.  
 Contra 'l buon Sire che l'umana speme  
 Alzò, ponendo l'anima immortale,  
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme:  
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale:  
 Così al lume fu famoso, e lippo  
 Con la brigata al suo maestro eguale;  
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.  
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso  
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.  
 De gli Stoici 'l padre alzato in suso;  
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:  
 E per fermar sua bella intenzione,  
 La sua tela gentil tesser Cleante;  
 Che tira al ver la vaga opinione.  
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.



*Che volan l'ore i giorni gli anni e i mesi,  
 E insieme con brevissimo intervallo  
 Tutti avemo a cercar altri paesi.*

### TRIONFO DEL TEMPO.

**D**E l'aureo albergo con l'aurora innanzi  
 Si ratto usciva 'l sol cinto di raggi,  
 Che detto aresti: e' fi corcò pur dianzi.  
 Alzato un poco, come fanno i saggi,  
 Guardoss' intorno; e da se stesso disse:  
 Che pensi? omai convien che più cura aggi.  
 Ecco, s'un uom famoso in terra visse,  
 E di sua fama per morir non esce;  
 Che sarà de la legge che 'l ciel fisse?

E se fama mortal morendo cresce,  
 Che spegner si doveva in breve; veggio  
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.  
 Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?  
 Che più nel ciel ho io, che'n terra un uomo;  
 A cui esser egual per grazia cheggio?  
 Quattro cavai con quanto studio como,  
 Pasco ne l'oceano e sprono e sferzo!  
 E pur la fama d'un mortal non domo.  
 Ingiuria da corruccio e non da scherzo,  
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,  
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.  
 Or convien che s'accenda ogni mio zelo  
 Sì, ch' al mio volo l'ira addoppj i vanni:  
 Ch' io porto invidia a gli uomini, e nol celo.  
 De' quali veggio alcun dopo mill'anni,  
 E mille e mille più chiari che'n vita;  
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.  
 Tal son, qual era anzi che stabilita  
 Fosse la terra; dì e notte rotando  
 Per la strada rotonda ch'è infinita.  
 Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
 Riprese il corso più veloce assai  
 Che falcon d'alto a sua preda volando.  
 Più dico: nè pensier poria già mai  
 Seguir suo volo; non che lingua o stile;  
 Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile  
 Per la mirabil sua velocitate,  
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile.  
 E parvemi mirabil vanitate  
 Fermar in cose il cor che'l tempo preme;  
 Che mentre più le stringi, son passate.  
 Però chi di suo stato cura o teme,  
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
 Fondar in loco stabile sua speme.  
 Che quant'io vidi'l tempo andar leggiero  
 Dopo la guida sua che mai non posa;  
 I nol dirò; perchè poter nol spero.  
 I vidi'l ghiaccio e lì presso la rosa;  
 Quasi in un punto il gran freddo e'l gran caldo;  
 Che pur udendo par mirabil cosa.  
 Ma chi ben mira col giudicio saldo,  
 Vedrà esser così: che nol vid'io;  
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.  
 Seguì già le speranze e'l van desio:  
 Or ho dinanzi a gli occhj un chiaro specchio,  
 Ov'io veggio me stesso e'l fallir mio:  
 E quanto posso, al fine m'apparecchio  
 Pensando'l breve viver mio; nel quale  
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.  
 Che più d'un giorno è la vita mortale  
 Nubilo breve freddo e pien di noja;  
 Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioja:  
 Qui i miseri mortali alzan la testa;  
 E nessun sa quando si viva o moja.  
 Veggio la fuga del mio viver presta,  
 Anzi di tutti: e nel fuggir del sole  
 La ruina del mondo manifesta.  
 Or vi riconfortate in vostre fole,  
 Giovani; e misurate il tempo largo:  
 Che piaga antiveduta assai men dole.  
 Forse che 'ndarno mie parole spargo:  
 Ma io v'annunzio che voi siete offesi  
 Di un grave e mortifero letargo.  
 Che volan l'ore i giorni e gli anni e i mesi,  
 E insieme con brevissimo intervallo  
 Tutti avemo a cercar altri paesi.  
 Non fate contra 'l vero al core un callo,  
 Come siete usi; anzi volgete gli occhi,  
 Mentr'emendar potete il vostro fallo.  
 Non aspettate che la morte scocchi;  
 Come fa la più parte: che per certo  
 Infinita è la schiera de gli sciocchi.  
 Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto  
 Il volar e 'l fuggir del gran pianeta:  
 Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto:  
 Vidi una gente andarsen queta queta,  
 Senza temer di tempo o di sua rabbia:  
 Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d'altri invidia s'abbia:  
 Che per se stessi son levati a volo  
 Uscendo fuor de la comune gabbia.  
 Contra costor colui che splende solo,  
 S'apparecchiava con maggiore sforzo;  
 E riprendeva un più spedito volo.  
 A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;  
 E la reina di ch'io sopra dissi,  
 Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.  
 Udi dir non so a chi; ma 'l detto scrissi:  
 In questi umani, a dir proprio, ligustri;  
 Di cieca obblivione oscuri abissi,  
 Volgerà il sol non pur anni; ma lustri,  
 E secoli vittor d'ogni cerebro:  
 E vedrà il vaneggiar di questi illustri.  
 Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,  
 Che son venuti o verran tosto meno!  
 Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!  
 Un dubbio verno, un instabil sereno  
 E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:  
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.  
 Passan vostri trionfi e vostre pompe:  
 Passan le signorie passano i regni:  
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;  
 E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:  
 E non pur quel di fuori il tempo solve,  
 Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo il mondo seco volve;  
 Nè mai si posa nè s'arresta o torna,  
 Fin che v'ha ricondotti in poca polve.  
 Or perchè umana gloria ha tante corna,  
 Non è gran meraviglia s'a fiaccarle  
 Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.  
 Ma cheunque si pensi il vulgo o parli;  
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve,  
 Tosto vedreste in polve ritornarle.  
 Udito questo (perchè al ver si deve  
 Non contrastar, ma dar perfetta fede)  
 Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:  
 E vidi 'l tempo rimemar tal prede  
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:  
 Benchè la gente ciò non sa nè crede.  
 Cieca che sempre al vento si traftulla,  
 E pur di false opinion si pasce,  
 Lodando più 'l morir vecchio che 'n culla.  
 Quanti felici son già morti in fasce!  
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!  
 Alcun dice: beato è chi non nasce.  
 Ma per la turba a' grandi errori avvezza,  
 Dopo la lunga età fia 'l nome chiaro;  
 Che è questo però che si s'apprezza?  
 Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:  
 Chiamasi Fama, ed è morir secondo;  
 Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.  
 Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.



*... e mentre più s' interna  
 La mente mia, veder mi parve un mondo  
 Novo, in etate immobile, ed eterna.*

### T R I O N F O DELLA DIVINITA'.

**D**A poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
 Stabile e ferma, tutto sbigottito  
 Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti fidi?  
 Risposi: nel Signor; che mai fallito  
 Non ha promessa a chi si fida in lui;  
 Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;  
 E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;  
 E veggio andar, anzi volar il tempo;  
 E doler mi vorrei nè so di cui.

*Petr. T. II.*

P



Che la colpa è pur mia ; che più per tempo  
 Dovea aprir gli occhj , e non tardar al fine :  
 Ch' a dir il vero , omai troppo m' attempo ,  
 Ma tarde non fur mai grazie divine :  
 In quelle spero che'n me ancor faranno  
 Alte operazioni e pellegrine .  
 Così detto , e risposto : or se non stanno  
 Queste cose che'l ciel volge e governa ;  
 Dopo molto voltar che fine aranno ?  
 Questo pensava : e mentre più s' interna  
 La mente mia , veder mi parve un mondo  
 Novo , in etate immobile ed eterna ;  
 E'l sole e tutto'l ciel disfare a tondo  
 Con le sue stelle ; ancor la terra e'l mare ;  
 E rifarne un più bello e più giocondo .  
 Qual meraviglia ebb' io quando restare  
 Vidi in un piè colui che mai non stette ,  
 Ma discorrendo suol tutto cangiare !  
 E le tre parti sue vidi ristrette  
 Ad una sola , e quell' una esser ferma :  
 Sì che come solea più non s' affrette !  
 E quasi in terra d'erba ignuda ed erma ,  
 Nè fia nè fu nè mai v'era anzi o dietro :  
 Ch' amara vita fanno varia e'nferma .  
 Passa'l pensier siccome sole in vetro ;  
 Anzi più affai : però che nulla il tiene :  
 O qual grazia mi fia , se mai l' impetro ,

Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene ,  
 Non alcun mal ; che solo il tempo mesce ,  
 E con lui si diparte e con lui viene !  
 Non avrà albergo il sol in Tauro o'n Pesce ;  
 Per lo cui variar nostro lavoro  
 Or nasce or more , ed or scema ed or cresce .  
 Beati spirti che nel sommo coro  
 Si troveranno o trovano in tal grado ,  
 Che sia in memoria eterna il nome loro !  
 O felice colui che trova il guado  
 Di questo alpestro e rapido torrente  
 Ch' ha nome vita , ch' a molti è sì a grado !  
 Misera la volgare e cieca gente  
 Che pon qui sue speranze in cose tali ,  
 Che'l tempo le ne porta sì repente !  
 O veramente sordi ignudi e frali ,  
 Poveri d' argomento e di consiglio ,  
 Egri del tutto e miseri mortali !  
 Quel che'l mondo governa pur col ciglio ,  
 Che conturba ed acqueta gli elementi ;  
 Al cui saper non pur io non m' appiglio ,  
 Ma gli Angeli ne son lieti e contenti  
 Di veder de le mille parti l' una ;  
 Ed in ciò stanno desiosi e'n tenti .  
 O mente vaga al fin sempre digiuna !  
 A che tanti pensieri ? un' ora sgombra  
 Quel che'n molt' anni appena si raguna .

Quel che l'anima nostra preme e' ngombra,  
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,  
 Tutti in un punto passeran com' ombra.  
 Non avrà loco fu, sarà, nè era;  
 Ma è solo in presente, e ora, e oggi,  
 E sola eternità raccolta e' ntera.  
 Quanti spianati dietro e innanzi poggi,  
 Ch' occupavan la vista! e non fia in cui  
 Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:  
 La qual varierà fa spesso altrui  
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,  
 Pensando pur, che sarò io? che fui?  
 Non sarà più diviso a poco a poco,  
 Ma tutto insieme; e non più state o verno,  
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:  
 E non avranno in man gli anni 'l governo  
 De le fame mortali; anzi chi fia  
 Chiaro una volta, sia chiaro in eterno.  
 O felici quell' anime che 'n via  
 Sono o saranno di venir al fine  
 Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si fia!  
 E tra l' altre leggiadre e pellegrine,  
 Beatissima lei che morte ancise  
 Assai di qua dal natural confine!  
 Parranno allor l' angeliche divise  
 E l' oneste parole e i pensier casti  
 Che nel cor giovenil natura mise.

Tanti volti che 'l tempo e morte han guasti,  
 Torneranno al lor più fiorito stato;  
 E vedrassi ove, amor, tu mi legasti:  
 Ond' io a dito ne sarò mostrato:  
 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
 Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:  
 E quella di cu' ancor piangendo canto,  
 Avrà gran meraviglia di se stessa  
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.  
 Quando ciò fia, nol so; s' affel propri' essa:  
 Tanta credenza a' più fidi compagni  
 Di sì alto secreto ha chi s' appressa.  
 Credo che s' avvicini: e de' guadagni  
 Veri e de' falsi si farà ragione:  
 Che tutte fieno allor opre di ragni.  
 Vedrassi quanto in van cura si pone;  
 E quanto indarno s' affatica e suda;  
 Come sono ingannate le persone.  
 Nessun secreto fia chi copra o chiuda:  
 Fia ogni coscienza o chiara o fosca  
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:  
 E fia chi ragion giudichi e conosca:  
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,  
 Come fiera cacciata si rimbosca:  
 E vederassi in quel poco paragio,  
 Che vi fa ir superbi, oro e terreno  
 Essere stato danno e non vantaggio.

E'n disparte color che sotto 'l freno  
 Di modesta fortuna ebbero in uso  
 Senz'altra pompa di goderfi in seno.  
 Questi cinque trionfi in terra giuso  
 Avem veduti, ed a la fine il sesto,  
 Dio permettente, vederem là suso;  
 E'l tempo disfar tutto, e così presto;  
 E morte in sua ragion cotanto avara;  
 Morti saranno insieme e quella e questo:  
 E quei che fama meritaron chiara,  
 Che'l tempo spense; e i bei visi leggiadri  
 Che'mpallidir fè'l tempo e morte amara:  
 L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,  
 Più che mai bei tornando, lasceranno  
 A morte impetuosa i giorni ladri.  
 Ne l'età più fiorita e verde aranno  
 Con immortal bellezza eterna fama:  
 Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,  
 E' quella che piangendo il mondo chiama  
 Con la mia lingua e con la stanca penna:  
 Ma'l ciel pur di vederla intera brama.  
 A riva un fiume che nasce in Gebenna,  
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,  
 Che la memoria ancora il core accenna.  
 Felice sasso che'l bel viso serra!  
 Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,  
 Se fu beato chi la vide in terra,  
 Or che fia dunque a rivederla in cielo?  
*Fine de' Trionfi.*

## GIUNTA

 D' ALCUNE COMPOSIZIONI  
 DEL PETRARCA,

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi: e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:  
*Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec.*  
 che è la VII. della Prima Parte.



E così in atto dolcemente torvo  
 L' onesta vincitrice inver l' occaso  
 Segnò il lito Tirren sonante e corvo.  
 Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso  
 Congiungon le lor chiare e torbide acque;  
 La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;  
 Ivi, ond' a gli occhj miei il bel lume nacque  
 Che gli volse a buon porto, si rattenne  
 Quella per cui ben far prima mi piacque.



## CAPITOLO DEL MEDESIMO,

*Che in alcune edizioni va innanzi  
 al Trionfo della fama.*

**N**EL cor pien d' amarissima dolcezza  
 Risonavano ancor gli ultimi accenti  
 Del ragionar ch' ei sol brama ed apprezza:  
 E volea dir: o di miei tristi e lenti!  
 E più cose altre; quand' io vidi allegra  
 Girsene lei fra belle alme lucenti.  
 Avea già il sol la benda umida e negra  
 Tolta dal duro volto de la terra,  
 Riposo de la gente mortal' egra;

Il sonno, e quella ch' ancor apre e serra  
 Il mio cor lasso, appena eran partiti,  
 Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.  
 O Polimnia, or prego che m' aiti:  
 E tu, memoria, il mio stile accompagni,  
 Che prende a ricercar diversi liti;  
 Uomini e fatti gloriosi e magni  
 Per le parti di mezzo e per l' estreme;  
 Ove sera e mattina il sol si bagni.  
 Io vidi molta nobil gente insieme  
 Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;  
 Che ciascun ama riverisce e teme.  
 Ella a veder pareva cosa divina:  
 E da man destra avea quel gran Romano  
 Che fè in Germania e 'n Francia tal ruina.  
 Augusto, e Druso seco a mano a mano:  
 E i duo folgori veri di battaglia,  
 Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,  
 E Papirio Cursor, che tutto smaglia:  
 Curio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato:  
 E 'l gran Pompeo, che mal vide Tefaglia:  
 E Valerio Corvino, e quel Torquato  
 Che per troppa pietate uccise il figlio;  
 E 'l primo Bruto gli sedea da lato.  
 Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio  
 Del fero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe  
 Frenò con tarditate e con consiglio:

Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe  
 Presentò al fratello aspro e feroce  
 Sì, che di duol li fè voltar le spalle:  
 Muzio, che la sua destra errante cocce:  
 Orazio sol contra Toscana tutta:  
 Che nè foco nè ferro a virtù noce:  
 E chi con sospizione indegna lotta,  
 Valerio di piacer al popol vago,  
 Sì che s' inchina; e sua casa è distrutta:  
 E quel che i Latin vince sopra 'l lago  
 Regillo, e quel che prima Affrica asalta:  
 E i duo primi che in mar vinser Cartago:  
 Dico Appio audace, e Catulo che smalta  
 Il pelago di sangue, e quel Duillo  
 Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.  
 Vidi 'l vittorioso e gran Camillo  
 Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;  
 E riportarne il perduto vessillo.  
 Mentre con gli occhj quinci e quindi cerco,  
 Vidi i Costo con le spoglie ostili,  
 E 'l Dittator Emilio Mamercio:  
 E parecchi altri di natura umili;  
 Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,  
 Fatti per virtù d' arme alti e gentili.  
 Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo  
 Misti col roman sangue chiaro e bello:  
 Cui non basta nè mio nè altro stilo.

Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,  
 Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio  
 Uccise con sua mano il gran ribello.  
 E volgendomi indietro ancora veggio  
 I primi quattro buon ch' ebbero in Roma  
 Primo secondo terzo e quarto seggio.  
 E Cincinnato con la inculta chioma,  
 E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,  
 E Metello orbo con sua nobil soma.  
 Regolo Attilio sì di laude degno  
 E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,  
 Che Pirro fè di veder Roma indegno:  
 Ed un altro Appio spron del popol seco:  
 Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio  
 Che vinse e liberò 'l paese Greco.  
 Ivi fra gli altri tinto era Virginio  
 Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci  
 Tiranni tolto fu l' empio dominio.  
 E larghi di lor sangue eran tre Deci;  
 E i duo gran Scipion che Spagna oppresse;  
 E Marzio che sostenne ambo lor veci:  
 E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,  
 L' Asiatico era ivi, e quel perfetto,  
 Ch' ottimo solo il buon Senato elesse.  
 E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;  
 Non così quel Metello al qual arrise  
 Tanto fortuna, che felice è detto:

Parean vivendo lor menti divise,  
 Morendo ricongiunte; e seco il padre  
 Era, e l' suo seme che sotterra il mise.  
 Vespasian poi a le spalle quadre  
 Il riconobbi, a guisa d' uom che punta  
 Con Tito suo de l' opre alte e leggiadre.  
 Domizian non v' era: ond' ira ed onta  
 Avea; ma la famiglia che per varco  
 D' adozione al grande imperio monta,  
 Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,  
 Che facea d' adottar ancora il meglio;  
 Al fin Teodosio di ben far non parco:  
 Questo fu di virtù l' ultimo specchio;  
 In quell' ordine dico; e dopo lui  
 Cominciò il mondo forte a farfi veglio.  
 Poco in disparte accorto ancor mi fui  
 D' alquanti in cui regnò virtù non poca;  
 Ma ricoperta fu de l' ombra altrui.  
 Ivi era quel che i fondamenti loca  
 D' Alba Lunga in quel monte pellegrinò:  
 Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:  
 E Capi l' vecchio, e l' nuovo Re Latino;  
 Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno  
 Al Tevere ed al bel colle Aventino.  
 Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,  
 E quasi in un mirar dubbio notturno  
 Vidi quei ch' ebber men forza e più senno,

Primi Italici Regi; ivi Saturno,  
 Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge  
 Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.  
 E perchè gloria in ogni parte aggiunge;  
 Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese  
 La cui memoria ancor Italia punge.  
 L' un occhio avea lasciato in mio paese,  
 Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,  
 Sì ch' egli era a vederlo franò arnese  
 Sopra un grande elefante un duce losco.  
 Guardaigli intorno; e vidi l' Re Filippo  
 Similmente da l' un lato fosco.  
 Vidi l' Lacedemonio ivi Xantippo,  
 Ch' a gente ingrata fece il bel servizio:  
 E d' un medesimo nido uscir Gilippo.  
 Vidi color ch' andaro al regno Strigio,  
 Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,  
 Per lassat qui di fama tal vestigio.  
 Ettor col padre, quel che troppo visse;  
 Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi  
 Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,  
 Diomede, Achille, e i grandi Atridi;  
 Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,  
 Nemici prima, amici poi sì fidi:  
 E la brigata ardita ed infelice  
 Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja  
 Fece assai, credo; ma di più si dice.

Pentefilea, ch' a' Greci fè gran noja:  
 Ippolita, ed Orifia, che regnaro  
 Là presso al mar dov' entra la Dannoja.  
 E vidi Ciro più di sangue avaro,  
 Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe  
 Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.  
 Filopomene, a cui nulla sarebbe  
 Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,  
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.  
 Leonida, e il Tebano Epaminonda,  
 Milciade, e Temistocle, che i Persi  
 Cacciar di Grecia vinti in terra e'n onda.  
 Vidi David cantar celesti versi,  
 E Giuda Macabeo, e Giosuè;  
 A cui 'l sole e la luna immobil ferì.  
 Alessandro, ch' al mondo briga diè;  
 Or l' oceano tentava, e potea farlo;  
 Morte vi s' interpose, onde nol fè.  
 Poi a la fin Artù Re vidi, e Carlo.

## CANZONE DEL DETTO.

¶ **Q**uel ch' ha nostra natura in se più degno  
 Di qua dal ben per cui l' umana essenza  
 Da gli animali in parte si distingue,  
 Cioè l' intelletiva conoscenza;  
 Mi pare un bello un valoroso sdegno,  
 Quando gran fiamma di malizia estingue:  
 Che già non mille adamantine lingue  
 Con le voci d' acciar sonanti e forti  
 Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:  
 Nè io vengo a innalzarlo,  
 Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.  
 Dico che mille morti  
 Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;  
 Si pochi oggi sen' trova;  
 Ch' i credea ben che fosse morto il seme;  
 Ed e' si stava in se raccolto insieme.  
 Tutto pensoso un spirito gentile  
 Pieno del sdegno ch' io giva cercando,  
 Si stava ascoso sì celatamente,  
 Ch' i dicea fra me stesso: oimè quando



Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?  
 Son di virtù sì le faville spente?  
 Vedeà l' oppressa e miserabil gente  
 Giunta a l' estremo, e non vedeà il soccorso  
 Quinci o quindi apparir da qualche parte.  
 Così Saturno, e Marte  
 Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,  
 Ch' a lo spietato morso  
 Del tirannico dente empio e feroce,  
 Ch' affai più punge e coce,  
 Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,  
 E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce e desiato bene,  
 Mal conosciuto a chi talor nol perde:  
 Quanto gradita al buon mondo esser dei!  
 Da te la vita vien fiorita e verde;  
 Per te stato giojoso mi mantiene,  
 Ch' ir mi fa somigliante a gli altri Dei:  
 Senza te lungamente non vorrei  
 Ricchezze onor e ciò ch' uom più desia:  
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.  
 Ahi grave e crudel salma,  
 Che n' avei stanchi per sì lunga via,  
 Come non giunsi io pria  
 Che ti levassi da le nostre spalle?  
 Sì faticoso è 'l calle  
 Per cui gran fama di virtù s' acquista,  
 Ch' egli spaventa altrui sol de la vista.

Correggio fu, siccome sona il nome,  
 Quel che venne sicuro a l' alta impresa  
 Per mar per terra e per poggi e per piani;  
 E là ond' era più erta e più contesa  
 La strada a l' importune nostre some,  
 Corse, e soccorse con affetti umani  
 Quel magnanimo; e poi con le sue mani  
 Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,  
 Ogni incarco da gli omeri ne tolse,  
 E soave raccolse  
 Insieme quelle sparse genti affitte;  
 A le quali interditte  
 Le paterne lor leggi eran per forza;  
 Le quali a scorza a scorza  
 Consunte avea l' insaziabil fame  
 De' can che fan le pecore lor grame.  
 Sicilia de' tiranni antico nido,  
 Vide trista Agatocle acerbo e crudo;  
 E vide i dispietati Dionigi,  
 E quel che fece il crudo fabbro ignudo  
 Gittare il primo doloroso strido,  
 E far ne l' arte sua primi vestigi:  
 E la bella contrada di Trevigi  
 Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:  
 Roma di Gajo, e di Neron si lagna:  
 E di molti Romagna:  
 Mantova duolsi ancor d' un Passerino;  
 Ma null' altro destino

Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro  
Era; nè carte e inchiostro  
Basterebbon' al vero in questo loco;  
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico  
Di libertà, che più di lei non visse;  
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,  
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse  
(Se riverenza del buon tempo antico  
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)  
Non altri al mondo più verace amore  
De la sua patria in alcun tempo accese;  
Che non già morte, ma leggiadro ardire,  
E l'opra è da gradire  
Non meno in chi, salvando il suo paese,  
Se medesimo difese,  
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;  
Poi che le vene scarse  
Non eran, quando bisognato fosse:  
Nè morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;  
La patria tolta a l'unghie de' tiranni  
Liberamente in pace si governa,  
E ristorando va gli antichi danni,  
E riposando le sue parti stanche,  
E ringraziando la pietà supèrna,  
Pregando, che sua grazia faccia eterna:  
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:

Però ch' un' alma in quattro cori alberga;  
Ed una sola verga  
E' in quattro mani, ed un medesimo ferro:  
E quanto più e più serro  
La mente ne l'usato immaginare;  
Più conoscer mi pare,  
Che per concordia il basso stato avanza,  
L'alto mantieni: e quest'è mia speranza.  
Lunge da' libri nata in mezzo l'arme,  
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca,  
Per ogni parte ragionando andrai:  
Tu puoi ben dir, che 'l sai,  
Come lor gloria nulla nebbia offosca:  
E se va' in terra Tosca,  
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle:  
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge  
a c. 49. come pure alle carte stesse nell'edi-  
zion Fiorentina del 1522. e a c. 146. del-  
le Rime antiche poste in fine della Bella  
Mano di Giusto de' Conti.

**D**onna mi viene spesso ne la mente:  
Altra donna v'è sempre;  
Ond' io temo si stempre'l core ardente.  
Quella l'nutrica in amorosa fiamma  
Con un dolce martir pien di desire:  
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nfiamma  
Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.  
Nè val perch' io m'adire, ed armi'l core;  
Ch' io non so com' amore  
( Di che forte mi sdegno ) lel consente.



Canzone, che nell'edizion di Firenze del 1522.  
si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

**N**ova bellezza in abito gentile  
Volsè 'l mio core a l'amorosa schiera,  
Ov' il mal si sostien, e 'l ben si spera.  
Gir mi conviene, e star com' altri vole,  
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno  
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:  
E 'l chiaro nome, e 'l son de le parole  
De la mia donna, e 'l bel viso sereno  
Son le faville, amor, perchè il cor m'ardi.  
Io pur spero, quantunque che fia tardi:  
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;  
Umil amante vince donna altiera.



## SONETTI DEL SUDDETTO

**A**Nima, dove sei? ch' ad ora ad ora,  
Di pensier in pensier, di mal in peggio  
Perseguedo ci vai: e del tuo seggio  
Non sai pur ritrovar la parte ancora.

Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora  
Fin che morte non fa quel che far deggio.  
Ma dove sei? ch' io non ti sento o veggio  
Star dov' è'l ben che nostra vita onora.

Levati, sconsolata: che riparo  
Al nostro mal nessun non è nè modo:  
E non cercar la via di maggior doglia.

S' amor t' incalza e stringe col suo nodo,  
Pensa, che tempo assai più grato e caro  
Poria in parte contentar tua voglia.

*Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge  
con qualche varietà.*

**S**Tato foss' io quando la vidi prima,  
Com' or son dentro, allor cieco di fore:  
O fosse stato sì duro 'l mio core,  
Come diamante in cui non puote lima:

Ovver foss' io or sì dicente in rima,  
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:  
Ch' io la farei o amica d' amore,  
Ovver odiosa al mondo senza stima.

O fosse amor ver me benigno e grato;  
E fosse ver, come è giusto e possente,  
Giudice a diffinir il nostro piato:

O morte avesse le sue orecchie intente  
Sì inverso me, che l' ultimo fiato  
Ponesse fin al mio viver dolente.



\* \* \* \* \*

**I**N ira a i cieli al mondo ed a la gente,  
A l' abisso a la terra a gli animali  
Poffi venir, cagion di tanti mali,  
Empio malvagio duro e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente  
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,  
Ch' arda a te l' arco la corda e gli strali:  
E tue menzogne al tutto fieno spente.

Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,  
E con falsi piacer mi legghi e prendi,  
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.

Con vaghi segni mi ti mostri e rendi  
Più volte: poscia par che ti rincreschi:  
E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.



\* \* \* \* \*

**S**E sotto legge, amor, vivesse quella  
Che mi toglie in amar e legge e freno;  
Pregherei te, che non amando io meno,  
Senza arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera come bella,  
Si gode che per lei fendendo peno:  
E sua vaghezza investe tal veneno,  
Che più fendendo, più son vago d' ella.

Deh, dolce signor mio, ancor riguarda  
Se la tua fiamma le puoi far sentire:  
E spegni me, che la sua più non m' arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,  
Averanne pietà, benchè sia tarda:  
Pur sarà mia vendetta l' suo languire.



\* \* \* \* \*

**L**asso, com'io fui mal approveduto  
 L'ora ch'io mi fidai ne gli occhj miei:  
 Che trattaron con gli occhj di costei  
 Il vago inganno ond'io son sì traduto!

Schiavo son fatto: e ciascun di tributo  
 Di profondi sospiri farò a lei  
 Fin che morte pon fine ai giorni rei,  
 O tu, dolce signor, mi mandì ajuto.

Sai che tal strazio a te è disonore:  
 Sotto lo cui richiamo io son deriso  
 Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,  
 Da poi che fuor di se non sente ardore:  
 Rinnova in lei l' esempio di Narciso.



*Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti  
 pubblicati dall' Ubaldini, ma molto  
 variato.*

**Q**uella che 'l giovenil mio cor avvinse  
 Nel primo tempo ch'io conobbi amore,  
 Del su' albergo leggiadro uscendo fore,  
 Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l'alma strinse:  
 Nè luce circondò che fessè ardore,  
 Altro che la memoria del valore  
 Che con dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che con begli occhj aprilla,  
 Con altre chiavi riprovar su' ingegno:  
 Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:  
 E passai le Sirene in sordo legno;  
 Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.







## F R O T T O L A

DI MESSER

FRANC. PETRARCA,

*Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.*

**D**I rider ho gran voglia,  
 Se non fosse una doglia  
 Che m'è nata nel fianco  
 Di sotto al lato manco  
 Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.  
 Certo non pur le talpe nascon cieche.  
 Fole Latine e Greche  
 Ho molte udite e lette.  
 Deh perchè son sì strette  
 Le vie di gir al vero?  
 E pur questo sentiero fosse serrato.  
 Io son sì innamorato,

Ch'io me n'ho tutto il danno.  
 Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.  
 Deh che mal aggia il negro di Marrocco.  
 Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.  
 Non pur ad uno scoglio  
 Ho stropicciato il legno.  
 Un picciolin disdegno m'è rimasto:  
 E forse vorrà il caso,  
 Che non fia sempre indarno.  
 Bel fiumicello è l'Arno, là v'io nacqui:  
 Ed un altro, ov'io giacqui  
 Già lungo tempo in pace.  
 Veramente fallace è la speranza.  
 Un consiglio m'avanza: e questo è solo,  
 Ch'io non mi levi a volo e non mi parta.  
 Con piccioletta carta  
 Veggio Damasco e Cipri,  
 E se Borsella ed Ipri mi vien meno.  
 Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.  
 Trovato ho un forte scudo  
 Contra la mia nemica.  
 Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla  
 Colui che si trastulla con le ciancie.  
 Lascia spezzar le lanciae:  
 E lascia enfiar le pancie de' poltroni.  
 Molti ladroni sedono in bel seggio.  
 Ancora c'è via peggio;  
 Che i buon son posti in croce.

Se io avessi voce, i' parlerei  
 O signor de li Dei, che fai tu? e' dorme.  
 Mille diverse forme  
 Son qui: chi non s' accorge;  
 Dolci parole porge tal, ch' ha mal fatti.  
 Mal si servano i patti: or lo conosco.  
 Chiaro viso e cor fosco assai m' annoja.  
 Mille navi ch' a Troja  
 Coperser l' onde salse:  
 E quanto Roma valse, quando fu ricca.  
 Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.  
 Ciò che riscalda il sole, al petto avaro  
 E' nulla: e Val di Taro è bel paese.  
 Ma l' animo cortese del donar gode.  
 Così s' acquista lode e vero pregio.  
 Mie parole non fregio: tu tel vedi.  
 Credimi, sciocco, credi; non star duro.  
 Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.  
 Bella stagion' è il maggio:  
 E giovenette donne  
 Sotto leggiadre gonne andar cantando.  
 Ancor altro domando; il quale è sempre.  
 Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.  
 Certo assai mi vergogno de l' altrui colpe.  
 Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.  
 Fuor' è di grande impaccio,  
 Chi vano sperar perde.  
 Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:

E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:  
 E talor tra le foglie giace il vesco.  
 Gran traditor è il desco, e l' vin soverchio.  
 In su la riva ha l' Serchio molti bugiardi.  
 Non più fumar, anzi ardi,  
 Legno nodoso e torto.  
 E' così secco l' orto;  
 Così caduto il tetto,  
 Così sparso il sacchetto de' bisanti.  
 Deh ascoltate, amanti, nova foggia:  
 Pur tonar, e mai pioggia non seguire.  
 O svergognato ardire:  
 Una zoppa bugia  
 Voler a lunga via  
 Guidar molti ch' an senno!  
 Vedete com' io accenno, e non balestro.  
 Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:  
 Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:  
 Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.  
 Troppo forte s' allunga  
 Frottola col suon chioccio.  
 Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.  
 Come non son io veglio  
 Oggi più ch' ieri al vespro?  
 Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.  
 Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.  
 Sì bionda ha ancor la chioma  
 Una donna gentile,

Che mai non torna aprile, ch'io non sospiri.  
 Convien pur ch'io m'adiri  
 Mecò medesimo un poco.  
 Non farò: perchè fuoco mi fa 'l guazzo.  
 Or basti, ch' un gran pazzo  
 Non entra in poca rima.  
 Fa le tue schiere in prima  
 Sopra 'l fiume Toscano:  
 E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.  
 Deh che sia maladetto chi t'attende;  
 E spera in trecce e'n bende,  
 Già corsi molte miglia:  
 Or non fia maraviglia  
 S'io mi son grave e zoppo,  
 E'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.  
 So ben ch'io parlo a sordo: ma io scoppio  
 Tacendo: e male accoppio  
 Questo detto con quello:  
 E'l tacer è men bello:  
 Poi ch' a gli uomini scarsi  
 Sovente innamorarsi par gran cosa  
 D'una vecchia tignosa. Addio: l'è sera.  
 Or su vengan le pera,  
 Il cascio, e'l vin di Creti.  
 Fior di tutti i poeti Omero trovo.  
 Una castagna, un ovo  
 Val ben mille lusinghe.  
 Trova un altro che spinghe a cotal verso.

Che bel color è il perso e 'l verde bruno!  
 Non far motto a veruno.  
 Che gran cittade egregia  
 E' la bella Vinegia!  
 Qui il mar, qui l'acque dolci,  
 Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:  
 Sicuramente spendi. I non ho borsa:  
 Ed è così discorsa  
 La speranza e la fede.  
 Tristo chi troppo crede.  
 Sta lieto. Or chi non pò?  
 Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.  
 Tu mi stanchi e consumi.  
 Or vo in giù or vo in su:  
 E son pur sempre bù, com'ognun sape.  
 L'erbe, e talor le rape son mio civo.  
 E così vivo pur mi stetti un tempo:  
 Ed or assai per tempo anco m'accorgo.  
 L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.  
 Ben fa chiunque impara infino al fine.  
 Sparse son le pruine per li colli:  
 E le campagne molli; e la neve alta.  
 E'l ghiaccio i fiumi smalta.  
 Or ti vesti di vento.  
 Ma io non mi spavento e non mi lagno.  
 Che bel guadagno è quello d'una fimia!  
 Rade volte l'alchimia empie la tasca.

Così di palo in frasca pur qui siamo.  
 Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa.  
 O dolorosa mensa a l'altrui pane!  
 Vil animal è il cane: ma l'uom più affai.  
 Gentil formica, omai  
 Al tuo esser m'appiglio.  
 Non più sognar: quest'è il miglior consiglio.



## STRAMAZZO DA PERUGIA

## AL PETRARCA.

**L**A santa fama de la qual son prive  
 Quasi i moderni, e già di pochi suona,  
 Messer Francesco, gran pregio vi dona,  
 Che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia che mia prece sì votive  
 La vostra nobil mente renda prona  
 Parteciparme al fonte d'Elicona:  
 Che par più breve, e più de l'altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia  
 A nessun uom asconde suo vessillo;  
 Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon giuoco d'aquillo  
 Che senza alcun conforto a se l'appropia,  
 Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XIX.  
 della I. Parte, che incomincia:  
 Se l'onorata fronde che prescrive

GERI GIANFIGLIAZZI

A M. F. PETRARCA.

**M**esser Francesco, chi d'amor sospira  
 Per donna ch'esser pur voglia guerrera:  
 E com' più mercè grida, e più gli è fero,  
 Celandoli i duo sol ch'è più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,  
 Che deggia far colui che 'n tal maniera  
 Tratar si vede; dite: e se da schiera  
 Partir si de', benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate con amor sovente:  
 E nulla sua condizion v'è chiusa  
 Per l'alto ingegno de la vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,  
 E men ch' al primo, il conosce al presente,  
 Consigliate; e ciò fia sua vera sensa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s'adira  
 Parte I. Sonetto CXLV.

GIOVANNI DE' DONDI

A M. F. PETRARCA.

**I**o non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,  
 S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:  
 Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,  
 O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.

Si travagliato son, ch'io non mi reggio,  
 Nè trovo loco nè so s'io mi sia;  
 E quanto volgo più la fantasia,  
 Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno  
 Tu sol mi sei in sì alto stupore:  
 In te sta la salute e'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.  
 Soccorri a me, sì che tolta da errore  
 La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:  
 Parte I. Sonetto CCV.

SENNUCCIO DEL BENE

A M. F. PETRARCA.

**O**ltra l'usato modo si rigira  
 Il verde lauro hai qui dov'io or seggio,  
 E più attenta, e com' più la riveggio,  
 Di qui in qui con gli occhj fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d'ira  
 L' affigga tanto, che tacer nol deggio,  
 Onde da l'atto suo ivi m' avveggio  
 Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E'l signor nostro in desir sempre abbona  
 Di vedervi seder ne li suoi scanni;  
 E'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna  
 Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,  
 La cui vigilia a scrïver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira  
 Parte I. Sonetto CCXXVI.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

**S**iccome il padre del folle Fetonte,  
 Quando prima senti la punta d'oro  
 Per quella Dafne che divenne alloro,  
 De le cui frondi poi s' erò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte  
 Per Europa si trasformò in toro;  
 E com' per Tisbe tinse il bianco moro  
 Piramo del suo sangue innanzi al fonte;

Così son vago de la bella aurora,  
 Unica del sol figlia in atto e in forma,  
 S' ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma  
 Finchè la notte non si discolora:  
 Così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,  
 Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

**L**A bella aurora nel mio orizzonte,  
Che intorno a se beati fa coloro  
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d'oro  
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur stamattina con le luci pronte  
Nel suo bel viso di color d'avoto,  
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro  
De la natura o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a amore in quella ora,  
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,  
Che il sol levando seco si conforma.

Non so se il grido giunse a vostra norma;  
Mai se veniste senza far dimora,  
Qui pure è giorno, e non s'annotta ancora.

Non sogliono esser piè mai tanto presti,  
Quanto quei di color da amor richieffi.

Piacciavi farne di quel monte dono  
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi tagiano.

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

**S**E le parti del corpo mio distrutte,  
E ritornate in atomi e faville  
Per infinita quantità di mille  
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive, e morte tutte,  
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille  
Tagliaron mai, chi risonar udille,  
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo e le mie membra foro  
Allegre, e quanto la mia mente lieta,  
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta  
Sopra le tempie verdeggiava alloro;  
Non porian contar nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,  
Parte II. Sonetto LIV.

Nell'edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacompo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA  
A M. F. PETRARCA.

**O** *Novella Tarpea in cui s'asconde  
Quell'eloquente e lucido tesoro  
Del trionfal poetico calor,  
Ben era corso per le verdi fronde:*

*Aprite tanto, che de le faconde  
Tue gioje si mostrino a coloro  
Ch'aspettano; ed anch'io in ciò m'accoro  
Più ch'assetato cervo a le chiare onde:*

*E non vogliate ascondere il valore  
Che vi concede Apollo; che scienza  
Comunicata suol moltiplicare.*

*Ma'l stilo vostro di alta eloquenza  
Vogli alquanto il mio certificare,  
Qual prima fu, o speranza, od amore.*

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA  
A M. F. PETRARCA.

**O** *Novella Tarpea in cui s'asconde  
Quelle eloquenti luci di tesoro  
Del trionfal poetico lavoro  
Peneo \* corse per le verdi fronde:*

*Aprimi tanto, che de le faconde  
Tue luci si dimostrino a coloro  
Che aspettano da te; ch'a ciò m'accoro  
Più che assetato cervo a le chiare onde.*

*Deh non volere ascondere il valore  
Che ti concede Apollo: che scienza  
Comunicata suol moltiplicare.*

*Deh apri il bello stile d'eloquenza;  
E vogli alquanto me certificare,  
Quale fu prima, o speranza, o amore.*



## RISPOSTA.

**I**ngegno usato a le question profonde,  
 Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:  
 Ma perchè non dei star anzi un di loro,  
 Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,  
 Dietro a colei per cui mi discoloro,  
 A' suoi begli occhj, ed a le trecce d'oro,  
 Ed al dolce parlar che mi confonde.

Or sappi che 'n un punto dentro al core  
 Nasce amor e speranza: e mai l'un senza  
 L'altro non possion nel principio stare.

Se'l desviato ben per sua presenza  
 Quetar può l'anima; siccome mi pare;  
 Vive amor solo, e la sorella more.

## CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

**I**o ho già letto il pianto dei Trojani,  
 E'l giorno che del buon Ettor fur privi,  
 Come di lor difesa e lor conforto.  
 E i lor sermon fur difettosi e vani  
 Verso di quei che far devrien li vivi  
 Che speran di virtù giungere al porto,  
 Sol per la fama di colui che è morto  
 Novellamente in su l'isola pingue;  
 Ove mai non si stingue  
 Foco, nascendo di Circe l'ardore.  
 Ahi che grave dolore  
 Mostrar nel finimento  
 Del suo dur partimento,  
 Alquante donne di sommo valore  
 Con certe lor seguaci per ciascuna:  
 Piangendo ad una ad una  
 Quel del Petrarca coronato Poeta,  
 Messer Francesco, e sua vita discreta!

Gramatica era prima in questo pianto,  
 E con lei Prisciano, ed Ugoccione,  
 Papia gricismo, e dottrinale;  
 Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto  
 La mia scienza fin picciol garzone  
 Ch'io non trovai a te alcuno eguale,  
 Chi porà mai salir cotante scale  
 Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?  
 Chi porà dei vocabuli  
 Le derivazioni ortografare?  
 Chi porà interpretare  
 Li tenebrofi testi?  
 Quali intelletti presti  
 Seranno a le mie parti concordare?  
 Però pianger di te qui più mi giova,  
 Perché oggi si trova,  
 E vedesi per prova  
 Quasi da me ciascun partirsi acerbo,  
 S'ei fa pur concordare il nom' col verbo.

La sconfolata e trista di Rettorica  
 Seguitava nel duolo a passo piano,  
 Tenebrofa dal pianto in sua figura.  
 Tullio dirietro con la sua teorica,  
 Gualfredi praticando, e il buono Alano,  
 Che non curavan più de la natura.  
 Dicean costor: chi troverà misura  
 In saper circuire  
 Li tuoi Latini aperti?

E quai saran gli sperti  
 In saper colorar persuadendo?  
 Chi ordirà tessendo  
 El fin de le mie carti,  
 Memoria, e uso di cid componendo?  
 Chì sarà più nel profferer facondo,  
 E ne gli atti giocondo,  
 Che la ragione e la materia vuole?  
 Non so: però di te tanto mi duole.  
 Con le man giunte e con pianto angoscioso,  
 Con le facce coperte volte a terra,  
 Seguita costei una turba devota:  
 Prima era Tito Livio doloroso,  
 Storiografo sommo, il qual non erra:  
 Valerio dreto a così trista nota:  
 Del qual non obbliava un picciol jota.  
 Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:  
 E tanti che ben propio  
 Qui non saperre' io  
 Raccontar per memoria:  
 Che poichè fu la gloria  
 Del gran Nino possente,  
 Per fin qui al presente,  
 Sapea costui ciascuna bella storia.  
 Però pianger potem, dicon costoro,  
 Questo nostro tesoro,  
 Che ne sponeva, e che ne concordava,  
 E il ver teneva, e il soperchio lassava.

Nuove e incognite donne ancor trovai,  
 Battendo il viso, e sguarciando lor veste,  
 E' lor crin sollevando per la doglia:  
 Correano tutte intorno intorno a lui,  
 Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,  
 Melpomene, ed Erato, e Polinia,  
 Tersicore, Euterpe, ed Urania,  
 Talia, Aletto, Calliope, e Clio,  
 Dicendo: o bello Dio,  
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?  
 Dove troverem letto  
 Per riposare insieme?  
 Tanto, che senza speme,  
 Fuor per selve sarà nostro ricetto:  
 Poi li d'Astrologia un messo venne,  
 E le donne ritenne  
 A pianger seco; tanto ebber di duolo,  
 Che si convenne al poetico stuolo.

Dirietro a tutte solamente onesta  
 Venia la sconsolata vedovella,  
 Nel manto scur facendo amaro suono:  
 E chi mi domandasse, chi era questa;  
 Dirò: Filosofia; dico di quella  
 Per cui s'intende al fin sol d'esser buono:  
 Dicendo: sposo mio, celeste dono,  
 In cui natura e Dio fece di bene  
 Ciò che in Angel conviene,  
 Chi potrà omai le mie virtù seguire?

Poi li vedea venire  
 Aristotile, e Plato,  
 E il buon Seneca, e Cato,  
 Ed altri molti che qui non so dire;  
 Che ciò che specolava era del fine  
 D'opre sante e divine:  
 Piagner potea costei sopra di tutte,  
 Perchè ella trovò ancor poche redutte.  
 Undici fur, ciascun con sua corona,  
 Che il portaro al sepolcro di Parnaso,  
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio:  
 Undici fur, siccome si ragiona,  
 Che bebbero de l'acqua di tal vaso,  
 Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,  
 Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,  
 E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.  
 Che chi lode s'accorda,  
 E alcun più di costui già non fu degno:  
 Poi da angelico regno  
 Venne Pallas Minerva,  
 Che tua corona serva,  
 E posela dal suo pino legno,  
 Il qual non teme la scita di Giove,  
 Nè secco vento o piove,  
 \* \* \* \* \*  
 \* \* \* \* \*  
 Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:  
 Io taccio la cagion, perchè la sai;

Ma so che troverai  
 Alcun dolersi teo:  
 Sol t' ammonisco e preco,  
 Che facci scusa di mia trista rima;  
 In tema sì sublima,  
 Che il tuo fattor non fu di più sapere;  
 Scusilo il buon volere;  
 Ma pur se alcun del nome ti domanda,  
 Di: quel che a ciò ti manda,  
 E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,  
 Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCV. della I. Parte, che principia:

*Quelle pietose rime in ch'io m' accorsi*

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d'una certa Canzonessa „ composta da Maestro Antonio Medico da „ Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divulgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia:  
*Io ho già letto il pianto dei Trojani.*



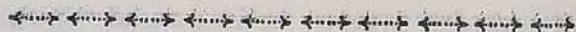
Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

*La gola e'l sonno e l'oziose piume*

e nella nostra è il VI. della I. Parte.

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch'era in pensiero d'abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darli ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:





**T**anto ciascuno a conquistar tesoro  
 In ogni modo si è rivolto e dato,  
 Che quasi a dito per tutto è mostrato  
 Chi con virtù segue altro lavoro.

Perchè costantemente infra costoro  
 Oggi conviensi nel mondo sviato,  
 In cui, come tu se', già fu infiammato  
 Febo del sacro e glorioso alloro.

Ma perchè tutto non può la virtute  
 Ciò che si vuol, senza'l divino ajuto,  
 A te ricorro, e prego mi sostegni

Contra li fati adversi a mia salute;  
 E dopo il giusto affanno il mio canuto  
 Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere  
 che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca  
 nostro con questo; al quale se pur avesse  
 voluto rispondere, non posso darmi a cre-  
 dere che non l'avesse fatto per le medesime  
 rime. Altri anno tenuto che 'l Petrarca  
 rispondesse al seguente, che dicono essergli  
 stato scritto da una donna da \* Fabiano,  
 o da Saffo Ferrato.

---

\* Egidio Menagio a carte 7. della sua Le-  
 zione sopra il Sonetto VII. del Petrarca affer-  
 ma essere stato scritto dalla Signora Giustina  
 Levi Perrotti da Saffo Ferrato, a cui rispose il  
 Petrarca col VII. suddetto Sonetto.





\* \* \* \* \*  
 \* \* \* \* \*

**I**O vorrei pur drizzar queste mie piume  
 Colà, signor, dove 'l desio m'invita,  
 E dopo morte rimaner in vita  
 Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma'l volgo inerte che dal rio costume  
 Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,  
 Come degna di biasmo ognor m'addita,  
 Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.

A l'ago al fuso, più ch'al lauro o al mirto,  
 Come che qui non sia la gloria mia,  
 Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai che per più dritta via  
 A Parnaso ten'vai, nobile spirto,  
 Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.



*Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.*

„ Io spero pur che la morte a suo tempo  
 „ Mi riconduca in più tranquillo porto,  
 „ E'l bel dir vostro che nel mondo è solo...



Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è  
 l'autore.

**C**onte Ricciardo, quanto più ripenso  
 Al vostro ragionar, più veggio sfatti  
 Gli amici di virtute, e noi sì fatti,  
 Che n' ho' l' cor d'ira e di vergogna acceso.

E non so qui trovare altro compenso  
 Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:  
 Verrà colei che sa romper i patti,  
 Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,  
 Ma ch' io sia vivo, pur tardi o per tempo  
 Spero salir ov' or pensando volo.

Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo  
 Men pregio il mondo, e più mi riconforto.  
 Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca,  
 in risposta ad uno pur inedito di M. An-  
 tonio Medico di Ferrara, esistente in un  
 MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„ Deh dite il fonte donde nasce amore,  
 „ E qual ragione il fa esser sì degno ec.

**P**er util per diletto e per onore  
 Amor, ch' è passion, vince suo regno:  
 Quel solo è da lodar che drizza il segno  
 In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. ec.

*Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.*



*Frammenti copiati dall Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l'an. 1642. da Federico Ubaldini.*

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707., per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

*Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responso ad Ja. de Imola.*

Quella chel giovenil meo core avinse.  
 Nel primo tempo chio conobbi amore.  
 Del suo leggiadro albergo escendo fore.  
 Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.  
 Ne poi nova bellezza l'alma strinse.  
 Ne mai luce senti che fesse ardore.  
 Se non cola memoria del valore.  
 Che per dolci durezza la sospinse.  
 Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.  
 Con altra chiave riprovar suo ingegno.  
 Ma nova rete vecchio augel non prende.  
 Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,  
 Et passai le Sirene in sordo legno.  
 Over come huom chascolta. e nulla intende.

*Fa. 2. stanze 3. cantando.*

Fin che la mia man destra  
 Lusato officio al gran voler alanima disdica.  
 Poi se già mai percote  
 Famosa al mondo di a quella altera di virtute  
 amica  
 Gli orecchi vostri questa colaltre con quellal-  
 tre note  
 Direte il servo mio più la non pote  
 Dirai  
 Ditel mio servo vuol più, ma non pote  
 vel vuol ma piu (*Hic placet*)  
 vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica  
 Questa collaltre simiglianti note  
 Dira costei vorria.  
 vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)



9. Novemb. 1336. reincæpi hic scribere.  
*Responsio mea ad unum missum de Parisiis.*  
*Vide tamen adhuc.*

**P**iu volte il di mi fo vermiglio, & fosco  
 Pensando ale noiose aspre catene,  
 Di chel mondo minvolve, & mi ritene.  
 Chi non possa venire ad esser vosco.

Che pur al mio vedere fragile, & losco.  
 Avea nele man vostre alcuna spene.  
 Et poi dicea se vita mi sostene.  
 Tempo fia di tornarfi alaere toscò.

Dambedue que confin son oggi in bando,  
 Chogni vil fiumicel me gran disturbo.  
 Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.  
 Mi grava in giu la fronte. or vadimando.  
 Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di fiena.

**E**L bellocchio dappollo dat chui guardo.  
 Sereno, & vago lume lunon sente.  
 Volendo sua virtu mostrar possente.  
 Contra colei, che non apprezza dardo.

Nellora che piu luce il suo riguardo.  
 Coi raggi accesi giunse arditamente.  
 Ma quando vide il viso splendente.  
 Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza & honesta che la colora.  
 Perfettamente in altra mai non viste.  
 Furon cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queste due unite & miste.  
 Più dotto febo, & qual piu lei honora.  
 Non so, adunque adempite il mio difetto.

*Risposta.*

**S**E phebo al primo amor non e bugiardo.  
 O per novo piacer non si ripente,  
 Giamai non gli esce il bel lauro di mente.  
 Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.

Questi solo il puo far veloce, & tardo.  
 Et lieto, e tristo, & timido, & valente.  
 Chal suon del nome suo par che pavente.  
 Et fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.  
 Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.  
 Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.  
 Sembianza, e forse alcuna delle viste.  
 Et so ben chel mio dir parra sospetto.

*Vide tamen adhuc.*

**Q**Uando talora da giusta ira commosso.  
 Del usata humilta pur mi disarmo.  
 Dico sola la vista, & lei stessa armo.  
 Di poco sdegno, che daffai non posso.

Ratto mi giunge una piu forte adosso.  
 Per far di me volgendo gliocchi un marmo.  
 Simile a que per cui le spalle & larmo.  
 Hercole pose alla gran soma el dosso.

Allor pero che dalle parti extreme  
 La mia sparsa vertu s'assembra al core.  
 Per consolarlo che sospira & geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.  
 Ondella per vergogna si riteme.  
 Di provar poi sua forza in un che more.

1348. Maii 17. hora vesperar.

- F** Elice stato aver giusto signore.  
 2 Ovel ben sama, & piu la  
 2 Ove sopra dever mai non saspira.  
 3 Et dove altri respira.  
 3 Ove *lalma* in pace respira  
 4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.  
 4 *Et di ben operar fattende honore.*  
*cra nuda lalma*  
 5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digna  
 6 Si stava, e negligente.  
 7 Quando amor di questocchi la percosse.  
 8 Poiche fu desta dal signor valente.

✕ ✕

1349. Novemb. 30. inter nonam & vesper.  
 occurrit hodie. pridie transcripti infrascriptam  
 canti. Et h. nudijs dum infra si .....

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam  
 licet ultimo accresitam ad expellendum min.  
 decorum Philipp. &c. sctum residuum prop-  
 ter ultimum verbum.

**C** He le subite lagrime chio vidi  
 Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.  
*Mi furon d. p.*  
 Mi furon gran pegno del pietoso core.  
 Chi prova intende, & ben chaltro sia aviso.  
 A te che forse ti contenti, & ridi.  
 Pur chi non piange, non sa che sia amore.  
 Occhi dolenti accompagnate il core.  
*vel quanto*  
 Piangete omai mentre la vita dura.  
 Poichel sol vi si oscura.  
 Che lieti vi facea col suo splendore.  
 Poscia chel lume de begliocchi ai spento.  
 Morte spietata e fera.  
 Che solea far serena la mia mente.  
 A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. Decembris 26. inter meridiem & nonam  
Sabato per Confort.

- G**entil alto sommo desire  
 1 Move dal cielo il mio dolce desire.  
 1 Dal cielo scende quel dolce desire  
 2 Chaccende lalma m.  
 2 Chensiamma la mia mente, e poi lacqueta.  
 3 Onde pensosa e lieta.  
 4 Conven chor si rallegrì, edor sospire.

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter  
meridiem & nonam.

**A**mor chen cielo, en cor gentile core alberghi.  
 Tu vedi glinfiammati miei desiri.  
 De sosterrai, che mai sempre sospiri.  
 Altera donna col benigno sguardo  
 Leva talor sil mio  
 Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.  
 Che de begliocchi suoi molto mi lodo.  
 Ma dogliomi del peso ondio son tardo.  
 A seguire il mio bene, & vivo in guerra.

Colalma rebellante.  
 Rompi signor questo intricato nodo.  
 E prego che miei passi in parte giri.  
 Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. Januarii eadem hora.

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.  
 E quanto e di valore al mondo ispiri.  
 Acqueta linfiammati miei desiri sospiri.  
 Altera donna con si dolce sguardo.  
 Leva talor el mio pensier da terra.  
 vel il grave pensier talor da terra.  
 Che lodar mi convien degliocchi suoi.  
 Ma dogliomi del peso, vel nodo ondio son  
 tardo.  
 A seguire il mio bene. e vivo in guerra.  
 Colalma rebellante a messi tuoi.  
 Signor che solo intendi tutto, e puoi  
 Piacciati Pur spero  
 Pregoti che miei passi in parte giri.  
 Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

*Responsio mea Domino iubente.*

**T** Al cavaliere tutta una schiera atterra.  
Quando fortuna a tanto honore il mena.  
Che da un sol poi si difende apena.  
Così tempo apre le prodezze, & serra.

Pero forse costui choggi diserra:  
Colpi morto ne porterà ancor pena.  
Si posso un pocho mai raccoglièr lena.  
O se dal primo strale amor mi sferra.

Di questa spene mi nutrico & vivo.  
Al caldo al freddo. al alba & ale squille.  
Con essa vegghio & dormo. & leggo & scrivo.

Questa fa le mie piaghe sì tranquille.  
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.  
A ferir lei lui che co begliocchi aprille.

Non so se cio si fia tardi, o per tempo.  
Che le vendette sono o lunghe, o corte.  
Come son meno, o più più o m. le genti  
accorte.

*Alia Responsio mea Domino materiam dante & iubente.*

**Q**Uella che gli animali del mondo atterra.  
Et nel primo principio gli rimena.  
Percosse il cavalier del qual è piena  
Ogni contrada chel mar cinge & serra.

Ma questo è un basilisco che diserra  
Gliocchi feroci a porger morte & pena.  
Talchè giamai ne lancia ne catena  
Porian far salvo chi con lui safferra.

Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.  
Di specchi armarsi a ciò chegli sfaville.  
Et torne quasi ala fontana il rivo.

Mirando se conven che si destille  
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.  
Fia assicurata quella & laltre ville.



## CANZONE

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua VII.  
della Prima Parte.

**D**onna mi priega; per ch'io voglio dire  
D'un accidente, che sovente è fero,  
Ed è sì altero, ch'è chiamato amore:  
Sì chi lo niega possa'l ver sentire.  
Ed al presente conoscente chero:  
Per ch'io no spero ch' uom di basso core  
A tal ragione porti conoscenza:  
Che senza natural dimostramento  
Non ho talento di voler provare  
Là dove posa, e chi lo fa criare:  
E qual sia sua vertute e sua potenza;  
L'essenza poi, e ciascun movimento,  
E'l piacimento che'l fa dir amare;  
E se uom per veder lo può mostrar.  
In quella parte dove sta memora,  
Prende suo stato, sì formato, come  
Diafan da lome, d'una oscuritate  
La qual da Marie viene, e fa dimora.  
Egli è creato, ed ha sensato nome:  
D'alma costume, e di cor volontate:

Vien da veduta forma che s'intende,  
Che prende nel possibile intelletto,  
Come in soggetto, loco e dimoranza.  
In quella parte mai non ha possanza,  
Perchè da qualitate non discende.  
Risplende in se perpetuale effetto.  
Non ha diletto, ma consideranza;  
Sì ch'ci non puote largir simiglianza.  
Non è vertute, ma da quella viene,  
Ch'è perfezione che si pone tale.  
Non razionale, ma che sente, dico:  
Fuor di salute giudicar mantiene;  
Che l'intenzione per ragione vale.  
Discerne male in cui è vizio amico.  
Di sua potenza segue uom spesso morte,  
Se forte la virtù fosse impedita,  
La qual aita la contraria via:  
Non perchè opposta natural sia;  
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,  
Per forte non può dir uom, ch'aggia vita,  
Che stabilita non ha signoria,  
A simil può valor quando uom l'obblia.  
L'essere quando lo voler è tanto  
Fuor di natura, di misura torna;  
Poi non s'adorna di riposo mai:  
Move, cangiando color, riso in pianto.  
E la figura con paura storna:  
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,

Che'n gente di valor lo più si trova.  
 La nova qualità move sospiri;  
 E vuol ch' uom miri in un formato loco:  
 Destandosi ira la qual manda foco:  
 Immaginar nol puote uom che nol prova.  
 Nè mova già però, che lui si tiri,  
 E non si giri per trovarvi gioco,  
 Nè certamente gran saper nè poco.

Di simil tragge complessione sguardo;  
 Che fa parere lo piacere certo:  
 Non può coperto star quando è sì giunto.  
 Non già selvagge le biltà son dardo,  
 Che tal volere per temere esperto  
 Consegue merto spirito ch' è punto:  
 E non si può conoscer per lo viso  
 Compriso, bianco, in tale obbietto cade:  
 E, chi ben vade, forma non si vede;  
 Perchè lo mena chi da lei procede  
 Fuor di colore d' essere diviso,  
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,  
 Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,  
 Che solo di costui nasce mercede.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente  
 Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata,  
 Ch' assai laudata sarà tua ragione  
 Da le persone ch' anno intendimento:  
 Di star con l' altre tu non hai talento.

\*\*\*\*\*  
 CANZONE  
 DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII.  
 della Prima Parte,

COSÌ nel mio parlar voglio esser aspro,  
 Come ne gli atti questa bella petra,  
 La qual ognior impetra  
 Maggior durezza, e più natura cruda;  
 E veste sua persona d' un diaspro:  
 Tal che per lui, e perchè ella s' arretra,  
 Non esce di faretra  
 Saetta che già mai la colga ignuda.  
 Ed ella ancide; e non val ch' uom si chiuda,  
 Nè si dilunghi dai colpi mortali:  
 Che, come avesser ali,  
 Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:  
 Perchè io non so da lei nè posso airarme.  
 Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:  
 Nè loco che dal viso suo m' asconda:  
 Ma, come fior di fronda,  
 Così de la mia mente tien la cima.  
 E tanto del mio mal par che s' apprezzi,  
 Quanto legno di mar, che non lieva onda,  
 E'l peso che m' affonda,

E tal, che nol potrebbe adeguar rima.  
 Ah! angosciosa e dispietata lima,  
 Che sordamente la mia vita scemi;  
 Perchè non ti ritemi  
 Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,  
 Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?  
 Che più mi trema 'l cor quator io penso  
 Di lei in parte ov' altri gli occhj induca,  
 Per tema non traluca  
 Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;  
 Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso  
 Con li denti d' amor già mi manduca.  
 Onde ogni pensier bruca  
 La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.  
 Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra  
 Con quella spada ond' egli uccise Dido,  
 Amor: a cui io grido,  
 Mercè chiamando: e umilmente il priego:  
 E quei d' ogni pietà par messo al niego.  
 Alza la mano ad or ad or, e sfida  
 La mia debile vita esto perverso,  
 Che disteso e riverso  
 Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.  
 Allor mi surgon ne la mente strida:  
 Il sangue ch' è per le vene disperso,  
 Correndo fugge verso  
 Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco:  
 E poi mi fiede sotto 'l lato manco

Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza,  
 Allor dico io: se egli alza  
 Un' altra volta, morte m' avrà chiuso  
 Prima che 'l colpo sia disceso giuso.  
 Così vedess' io lei fender per mezzo  
 Lo cor di quella che lo mio squatra:  
 Poi non mi sarebbe atra  
 La morte, ov' io per sue bellezze corro.  
 Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo  
 Questa scherana micidiale e latra.  
 Oimè perchè non latra  
 Per me, com' io per lei, nel caldo borro?  
 Che tosto diceria: io ti soccorro:  
 E fareil volentier, sì come quegli  
 Che nei biondi capegli  
 Ch' amor per consumarmi increspa e 'ndora,  
 Metterei mano, e piacereile allora.  
 S' io avessi le belle trecce prese,  
 Che fatte son per me scudiscio e ferza,  
 Pigliandole anzi terza,  
 Con esse passerei vespro e le squille:  
 E non vi farei saggio nè cortese:  
 Anzi farei com' orso quando scherza,  
 E s' amor me ne sferza,  
 Vendetta ne farei di più di mille.  
 Ancor ne gli occhj ond' escon le faville  
 Che m' infiammano 'l cor che porto anciso,  
 Mirerei presso e fiso;



*È vengercimi del fuggir che face:  
E poi le renderei con amor pace.  
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,  
Che m'ha fedito'l cor; e che m'invola  
Quello ond'io ho più gola:  
E dalle per lo cor d'una saetta:  
Che bello onor s'acquista in far vendetta.*



## CANZONE

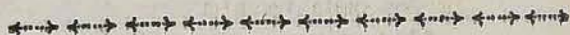
DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII.  
della Prima Parte.

**L**A dolce vista e'l bel guardo soave  
De' più begli occhj che si vider mai,  
Ch'io ho perduto, mi fa parer grave  
La vita sì, ch'io vo traendo guai:  
E'n veccè di pensier leggiadri e gai,  
Ch'aver solea d'amore,  
Porto desù nel core  
Che son nati di morte,  
Per la partita che mi duol sì forte.  
Oimè deh perchè, amor, al primo passo  
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?

*Perchè non diparisti da me lasso  
Lo spirto angoscioso ch'io diporto?  
Amor, al mio dolor non è conforto;  
Anzi quanto più guardo  
Al sospirar, più ardo:  
Trovandomi partito  
Da que' begli occhj ov'io r'ho già veduto.  
Io r'ho veduto in que' begli occhj, amore,  
Tal, che la rimembranza me n'ancide:  
E fa sì grande schiera di dolore  
Dentro a la mente, che l'anima stride,  
Sol perchè morte mai non la divide  
Da me, com'è diviso  
Da lo giojoso riso,  
E d'ogni stato allegro  
Il gran contrario ch'è tra'l bianco e'l negro.  
Quando per gentil atto di salute  
Ver bella donna levo gli occhj alquanto,  
Sì tutta si disvia la mia virtute,  
Che dentro ritener non posso il pianto,  
Membrando di madonna; a cui son tanto  
Lontan di veder lei.  
O dolenti occhj miei,  
Non marite di doglia?  
Sì per nostro voler, purch' amor voglia.  
Amor, la mia ventura è troppo cruda:  
E ciò che ncontra a gli occhj più m'attrista.  
Dunque mercè, che la tua man la chiuda.*





TRADUZIONE  
Della Canzone del Petrarca, che principia:  
*Chiare fresche e dolci acque,*  
che è la XIV. della Prima Parte;

FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO.

*Ed è il Carmen VI. del Libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

DE DELIA.

**O** Fons Melioli sacer,  
\* Lympha splendide vitrea,  
In quo virgineum mea  
Lavit Delia corpus;  
Tuque lenibus enitens  
Arbor florida ramulis,  
Qua latus niveum, & caput  
Fulsit illa decorum;

\* Alexander Tassonus legit; *Omni splendor vitro.*

Et vos prata recentia,  
Quæ vestem nitidam, & sinum  
Fovistis tenerum uvida  
Læti graminis herba;  
Vosque auræ liquidi ætheris,  
Nostri consciæ amoris, ad-  
este, dum queror, atque vos  
Suprema alloquor hora.  
Si sic fata volunt fera,  
Si sic est placitum deis,  
Ut nobis amor impia  
Morte lumina condat,  
Saltem pro pietate mea  
Hoc concedite, frigidum  
Ut corpus liceat mihi  
Vestra ponere terra.  
Sic satis moriar libens,  
Si spes hæc veniat simul;  
Quod nullo melius loco hos  
Linquet spiritus artus.  
O si tempus erit modo,  
Cum suetum huc aditum ferat,  
Quæ nos ante diem nigros  
Cogit visere manes,  
Et locum aspiciens, ubi  
Illo purpureo die  
Me vidit, miserum suis  
Multum quærat ocellis!

Sed jam frigida pulverem  
 Inter saxa videns, statim  
 Pectore ardeat intimo, &  
 Me sic fata reposcat,  
 Ut vitæ veniam impetret,  
 Et cogat superos suum  
 In votum, humida candido  
 Tergens lumina velo.  
 Pulchris undique ramulis  
 Instar imbris in aureum  
 Manabant dominæ sinum  
 Flores suave rubentes.  
 Talis Idalia Venus  
 Sylva, sub viridi jacet  
 Myrto, puniceo hinc & hinc  
 Nimbo tecta rosarum.  
 Hic flos purpureas super  
 Vestes, hic super aureos  
 Crines, hic rosei super  
 Oris labra cadebat:  
 Ille gramine roscido  
 Inferni, hic vitrea super  
 Lympha nare, alius cito in  
 Gyrum turbine verti.  
 Leni murmure candidum  
 Audisses Zephyrum tibi  
 Palam dicere: regnat hic  
 Blandi mater amoris.

Tunc mecum ter, & amplius  
 Dixi: aut venit ab æthere  
 Hæc alto, vel Oreadum  
 Certe sanguinis una est.  
 Sic & blanda protervitas,  
 Sic & virgineum decus  
 Oris, verbaque dulcia  
 Memet abstulerant mihi,  
 Ut suspiria ab intimo  
 Fundens pectore, sapius  
 Dicerem: huc ego qua via,  
 Quove tempore veni?  
 Nam super nitidum æthera  
 Evectus volucris pede, &  
 Magni concilio Jovis  
 Interesse videbar.  
 Illo ex tempore frigerans  
 Fons, & prata recentia, &  
 Arbor florida sic mihi  
 Mentem amore revinxit,  
 Ut seu nox tenebris diem  
 Pellit, seu rapidum fugit  
 Solem, non alia miser  
 Unquam sede quiescam.

ILFINE.

## FRANCESCO PETRARCA

## NOTIZIE STORICHE.

**N**on fu il Petrarca l'auator primo nè il padre della nostra poesia. Fu Dante Alighieri. Questi nacque 40. anni prima di M. Francesco. Ma come il ristoratore della letteratura in Italia è stato il Petrarca, così non mi si faccia delitto d'un anacronismo, che dee piacere a chiunque più legge il Petrarca, che Dante. Numa fu più benemerito de' romani, che Romolo: a questo dovean le mura e la fossa; a quello le leggi e la religione. Io dunque ho cominciato il Parnaso Italiano dal più benemerito de' nostri poeti. L'utile non si misura dall' antichità.

Nacque Francesco Petrarca in Arezzo li 20. Luglio 1304. da ser Petracco, e da Eletta Canigiani. I genitori esuli da Firenze lor patria lo condussero in Avignone, dove passò la sua fanciullezza. Studiò le leggi per ubbidienza, ma non le amò. Si ritirò nella solitudine di Valclusa, dove conobbe Laura, maritata

al signor de Sade, della quale parla a lungo l'Ab. de Sade nelle sue memorie. Ottenne dai papi varj benefizj ecclesiastici, ma non prese gli ordini sacri. Viaggiò quasi tutto il tempo della sua vita in Italia e fuori. Fu coronato poeta nel campidoglio agli 8. aprile di di Pasqua nel 1341. Molti principi usaron di lui nell'ambascerie. Ebbe una figlia naturale. Presso il fin di sua vita si ritirò in Padova, e in Arquà, delizioso soggiorno nei colli Euganei: morì all'improvviso d'anni 70. il dì 18. Luglio 1374.

## NOTIZIE LETTERARIE.

**M**olto mi maraviglio, che i nostri tipografi non abbian mai intrapresa una compiuta edizione moderna di tutte l'opere del Petrarca. Questi non credè mai d'acquistarsi l'immortalità per le sue poesie, che i filosofi a ragione pospongono a tante ragionate opere morali e scientifiche. L'Italia ayrebbe in sè bella unione l'idea d'un grazioso filosofo, che fu il più grand'uomo del suo secolo. Seppe di diplomatica, d'antiquaria, di greco, d'isto-



postura, sorgente di tutti i mostri morali; e diffuse la verità in guisa, che gli uomini non la stimarono più un segreto riserbato a un piccolo numero di persone privilegiate. Dopo di lui la scienza di scrivere cessò d'esser mestiere. Colle sue poesie insegnò senza farsi pedante; e il sistema del cuore umano tutto apparisce nel suo canzoniere. La salutare beneficenza sempre accompagnò i suoi pensieri e i suoi passi. L'ordine morale non si può conservare senz' un' attività appoggiata a personaggi autorevoli. Perciò non rifuggì dall'amicizia de' grandi, senza i quali non si poteva allora in Italia nè pensar nè desiderare. Suggerì loro i mezzi che potean render migliori gli uomini, ed essi si lasciarono ammaestrare; e comunicarono al mondo le sue esperienze e riflessioni. Così con una felice concatenazione intrecciò agli studj i suoi amori, e a questi i suoi viaggi, e tutto in lui servì d'oracolo alla verità. La latinità e la letteratura ristorata suscitavano in lui quel dolce entusiasmo di verseggiare, che lo credè poeta originale e di sentimento. Ma questo era poco all'ampiezza del suo genio, se non s'internava ne' politici affari, che viaggiando intraprese, promovendo col bello morale il bene dell'italiana nazione.

## I N D I C E

## DELLE RIME DEL PETRARCA

Contenute in questa Seconda Parte.



## S O N E T T I.

|                                              |         |
|----------------------------------------------|---------|
| <b>A</b> L cader d'una pianta che si svelse, | pag. 75 |
| Alma felice, che sovente torni               | 39      |
| Amor, che meco al buon tempo ti stavi        | 60      |
| Anima bella, da quel nodo sciolta,           | 62      |
| Che sai? che pensi? che pur dietro guardi    | 30      |
| Come va'l mondo! or mi diletta e piace       | 47      |
| Conobbi, quanto 'l ciel gli occhj m'aperse,  | 109     |
| Da' più begli occhj e dal più chiaro viso,   | 118     |
| Datemi pace, o duri miei pensieri:           | 31      |
| Deh porgi mano a l'affannato ingegno,        | 141     |
| Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto      | 111     |
| Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,  | 112     |
| Dicemi spesso il mio fidato specchio         | 134     |
| Discolorato hai, morte, il più bel volto     | 40      |
| Dolce mio caro e prezioso pegno,             | 110     |
| Dolci durezza, e placide repulse             | 139     |
| Donna, che lieta col principio nostro        | 117     |
| Due gran nemiche insieme erano aggiunte,     | 54      |
| E mi par d'or in ora udire il messo          | 119     |
| E questo 'l nido in che la mia Fenice        | 78      |

|                                                        |     |
|--------------------------------------------------------|-----|
| <i>Fu forse un tempo dolce cosa amore ;</i>            | 114 |
| <i>Gli Angeli eletti , e l' anime beate</i>            | 116 |
| <i>Gli occhj di ch' io parlai sì caldamente :</i>      | 49  |
| <i>I dì miei più leggièr che nessun cervo ,</i>        | 76  |
| <i>I ho pien di sospir quest' aer tutto ,</i>          | 45  |
| <i>I mi soglio accusare ; ed or mi scuso ;</i>         | 53  |
| <i>Io pensava assai destro esser su l' ale ,</i>       | 64  |
| <i>Ite , rime dolenti , al duro sasso ,</i>            | 101 |
| <i>I vo piangendo i miei passati tempi ,</i>           | 138 |
| <i>L' alma mia fiamma oltra le belle bella ,</i>       | 46  |
| <i>L' alto e novo miracol ch' a' di nostri</i>         | 66  |
| <i>L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora</i>        | 28  |
| <i>Lasciato hai , morte , senza sole il mondo</i>      | 108 |
| <i>La vita fugge , e non s' arresta un' ora :</i>      | 29  |
| <i>L' aura e l' odore e l' refrigerio e l' ombra</i>   | 91  |
| <i>L' aura mia sacra al mio stanco riposo</i>          | 120 |
| <i>Levommi il mio pensiero in parte ov' era</i>        | 59  |
| <i>L' ultimo , lasso , de' miei giorni allegri ;</i>   | 92  |
| <i>Mai non fu' in parte ove si chiar vedessi</i>       | 37  |
| <i>Mai non vedranno le mie luci asciutte</i>           | 79  |
| <i>Mente mia , che presaga de' tuoi danni</i>          | 71  |
| <i>Mentre che' l' cor da gli amorosi vermi</i>         | 61  |
| <i>Morte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi ;</i> | 136 |
| <i>Ne l' età sua più bella e più fiorita ,</i>         | 35  |
| <i>Nè mai pietosa madre al caro figlio ,</i>           | 42  |
| <i>Nè per sereno ciel ir vaghe stelle ,</i>            | 69  |
| <i>Non può far morte il dolce viso amaro ;</i>         | 122 |
| <i>Occhj miei , oscurato è il nostro sole ;</i>        | 32  |

|                                                       |     |
|-------------------------------------------------------|-----|
| <i>O giorno o ora o ultimo momento ,</i>              | 93  |
| <i>Ogni giorno mi par più di mill' anni</i>           | 121 |
| <i>Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo</i>       | 17  |
| <i>Or hai fatto l' estremo di tua possa ,</i>         | 90  |
| <i>Ov' è la fronte che con picciol cenno</i>          | 56  |
| <i>O tempo , o ciel volubil , che fuggendo</i>        | 106 |
| <i>Passato è l' tempo omai , lasso , che tanto</i>    | 70  |
| <i>Poi che la vista angelica serena</i>               | 33  |
| <i>Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni ,</i> | 55  |
| <i>Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora</i>    | 48  |
| <i>Quanta invidia ti porto , avara terra ,</i>        | 57  |
| <i>Quante fate al mio dolce ricetta</i>               | 38  |
| <i>Quel che di odore e di color vincea</i>            | 107 |
| <i>Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno</i>      | 65  |
| <i>Quel rosignuol che sì soave piagne</i>             | 68  |
| <i>Quel sol che mi mostrava il cammin destro</i>      | 63  |
| <i>Quel vago dolce caro onesto sguardo</i>            | 94  |
| <i>Questo nostro caduco e fragil bene ,</i>           | 105 |
| <i>Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora ;</i>     | 113 |
| <i>Rotta è l' alta Colonna , e l' verde Lauro .</i>   | 22  |
| <i>S' amor novo consiglio non m' apporta ,</i>        | 34  |
| <i>Se lamentar augelli o verdi fronde</i>             | 36  |
| <i>Sennuccio mio , benchè doglioso e solo</i>         | 44  |
| <i>Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli</i>     | 77  |
| <i>Se quell' aura soave de' sospiri ,</i>             | 43  |
| <i>Sì breve è il tempo , e l' pensier sì veloce</i>   | 41  |
| <i>S' io avessi pensato che sì care</i>               | 50  |
| <i>Soleano i miei pensier soavemente</i>              | 58  |



|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| <i>Soleasi nel mio cor star bella e viva a carte</i> | 51  |
| <i>S' onesto amor può meritâr mercede</i>            | 102 |
| <i>Spinse amor e dolor ove ir non debbe</i>          | 115 |
| <i>Spirto felice, che sì dolcemente</i>              | 140 |
| <i>Tempo era omai da trovar pace o tregua</i>        | 73  |
| <i>Tennemi amor anni ventuno ardendo</i>             | 137 |
| <i>Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,</i>      | 104 |
| <i>Tranquillo porto avea mostrato amore</i>          | 74  |
| <i>Tutta la mia fiorita e verde etade</i>            | 72  |
| <i>Vago augelletto, che cantando vai,</i>            | 142 |
| <i>Valle, che de' lamenti miei se' piena;</i>        | 58  |
| <i>Vidi fra mille donne una già tale,</i>            | 103 |
| <i>Volo con l' ali de' pensieri al cielo</i>         | 135 |
| <i>Zefiro torna, e' l bel tempo rimena,</i>          | 67  |

## C A N Z O N I.

|                                                          |     |
|----------------------------------------------------------|-----|
| <i>Amor, se vuô' ch' i' torni al giogo antico a car,</i> | 23  |
| <i>Che debb' io far? che mi consigli, amore?</i>         | 18  |
| <i>Quando il soave mio fido conforto</i>                 | 123 |
| <i>Quell' antiquo mio dolce empio signore</i>            | 127 |
| <i>Solea da la fontana di mia vita</i>                   | 95  |
| <i>Standomi un giorno solo a la finestra</i>             | 80  |
| <i>Tacer non posso, e temo non adopte</i>                | 85  |
| <i>Vergine bella, che di sol vestita,</i>                | 143 |

## B A L L A T A.

|                            |         |
|----------------------------|---------|
| <i>Amor, quando fioria</i> | pag. 84 |
|----------------------------|---------|

## S E S T I N A.

|                                                     |    |
|-----------------------------------------------------|----|
| <i>Mia benigna fortuna e' l viver lieto; a car.</i> | 98 |
|-----------------------------------------------------|----|

## CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

|                                                   |          |
|---------------------------------------------------|----------|
| <i>Da poi che morte trionfò nel volto,</i>        | pag. 202 |
| <i>Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi</i>     | 225      |
| <i>De' l' aureo albergo con l' aurora innanzi</i> | 219      |
| <i>Era sì pieno il cor di meraviglie,</i>         | 165      |
| <i>Io non sapea da tal vista levarme;</i>         | 214      |
| <i>La notte che seguì l' orribil caso</i>         | 194      |
| <i>Nel tempo che rinnova i miei sospiri</i>       | 151      |
| <i>Pien d' infinita e nobil meraviglia</i>        | 206      |
| <i>Poscia che mia fortuna in forza altrui</i>     | 172      |
| <i>Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi</i>   | 179      |
| <i>Questa leggiadra e gloriosa donna</i>          | 187      |
| <i>Stanco già di mirar, non sazio ancora</i>      | 157      |



INDICE DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA.



SONETTI.

|                                                   |     |
|---------------------------------------------------|-----|
| <b>A</b> nima, dove sei? ch'ad ora ad ora,        | 248 |
| Conte Ricciardo, quanto più ripenso               | 286 |
| <i>El bellocchio dappollo; dal cui guardo</i>     | 291 |
| Ingegno usato a le question profonde,             | 274 |
| In ira ai cieli al mondo ed a la gente,           | 250 |
| <i>Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio;</i> | 267 |
| <i>Io vorrei pur drizzar queste mie piume</i>     | 284 |
| <i>La bella aurora nel mio orizzonte</i>          | 270 |
| <i>La santa fama de la qual son priva</i>         | 265 |
| Lasso, com'io fui mal approveduto                 | 252 |
| <i>Messer Francesco, chi d'amor sospira</i>       | 266 |
| <i>Oltra l'usato modo si rigira</i>               | 269 |
| <i>O novella Tarpea, in cui s'asconde</i>         | 272 |
| <i>O novella Tarpea, in cui s'asconde</i>         | 273 |
| Per util per diletto e per onore                  | 287 |
| Più volte il dì mi fo vermiglio & fosco           | 290 |
| Poi ch'al Factor de l'universo piacque            | 255 |

|                                            |     |
|--------------------------------------------|-----|
| Quella che gli animali del mondo atterra   | 299 |
| Quella che 'l giovenil mio cor avvinsè     | 253 |
| Quella chel giovenil meo core avinsè       | 288 |
| Quella ghirlanda che la bella fronte       | 254 |
| Quando, donna, da prima rimirai            | 256 |
| Quando talora da giusta ira commosso       | 293 |
| <i>Se le parti del corpo mio distrutte</i> | 271 |
| Se Phebo al primo amor non è bugiardo      | 292 |
| Se sotto legge, amor, vivesse quella       | 251 |
| Siccome il padre del folle Fetonte         | 269 |
| Stato fofs'io, quando la vidi prima,       | 249 |
| Tal cavaliere tutta una schiera atterra    | 258 |
| <i>Tanto ciascuno a conquistar tesoro</i>  | 282 |
| Vostra beltà che al mondo appare un sole,  | 257 |

CANZONI.

|                                                |     |
|------------------------------------------------|-----|
| Amor, chen cielo, en cor gentile core alberghi | 296 |
| Che le subite lagrime chio vidi                | 295 |
| <i>Così nel mio parlar voglio esser aspro</i>  | 303 |
| <i>Donna mi priega; perchè io voglio dire</i>  | 300 |
| Donna mi viene spesso ne la mente:             | 246 |
| Felice stato aver giusto signore:              | 294 |
| Fin che la mia man destra                      | 289 |
| Gentil alto sommo desire                       | 296 |
| <i>Io ho già letto il pianto dei Trojani,</i>  | 215 |
| <i>La dolce vista e'l bel guardo soave</i>     | 306 |
| Nova bellezza in abito gentile                 | 247 |
| Quel ch'ha nostra natura in se più degno       | 241 |

## F R O T T O L A.

Di rider' ho gran voglia 258

## C A P I T O L I.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza 234  
 Quanti già ne l'età matura ed acra 233

## O T T A V A.

Fondo le mie speranze in fragil vetro 309

## T R A D U Z I O N E, &amp;c.

O fons Melioli sacer, 310



## C A T A L O G O

D'alcuni Libri che si ritrovano nel Nego-  
 zio Zatta.

**L'** Augusta Basilica Veneta dedicata a San Marco Evangelista Protettore della Città, e suo Dominio, descritta in tutte, e ciascheduna delle sue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione bellissima con finali, e Capo-pagine in rame in fol. Atlantico 1761. L. 80:

**I** Cesari in oro, argento, e metallo, con Medaglioni raccolti nel Farnese Museo, e pubblicati colle loro congrue interpretazioni del P. Paolo Pedrusi della Comp. di Gesù. fol. tom. 10. Parma 1694. con fig. L. 250:

**T**asso, La Gerusalemme liberata. Nuova Edizione arricchita di figure in rame, e spiegazione delle medesime, ed annotazioni, colla Vita dell'Autore. fol. t. 2. 1766. L. 66.

Ariosto, in Carta Imperiale stragrande, ad uso d' Olanda con amplii margini: oltre tutti i suoi ornamenti, ciascuna pagina va fregiata di graziosissimi contorni in rame allusivi pure alla stessa Opera, di cui non se ne tiene che sei soli esemplari, ciascuno de' quali, acciò riesca in più proporzionata forma, è diviso in otto volumi degni di qualunque nobile Biblioteca. L. 600:

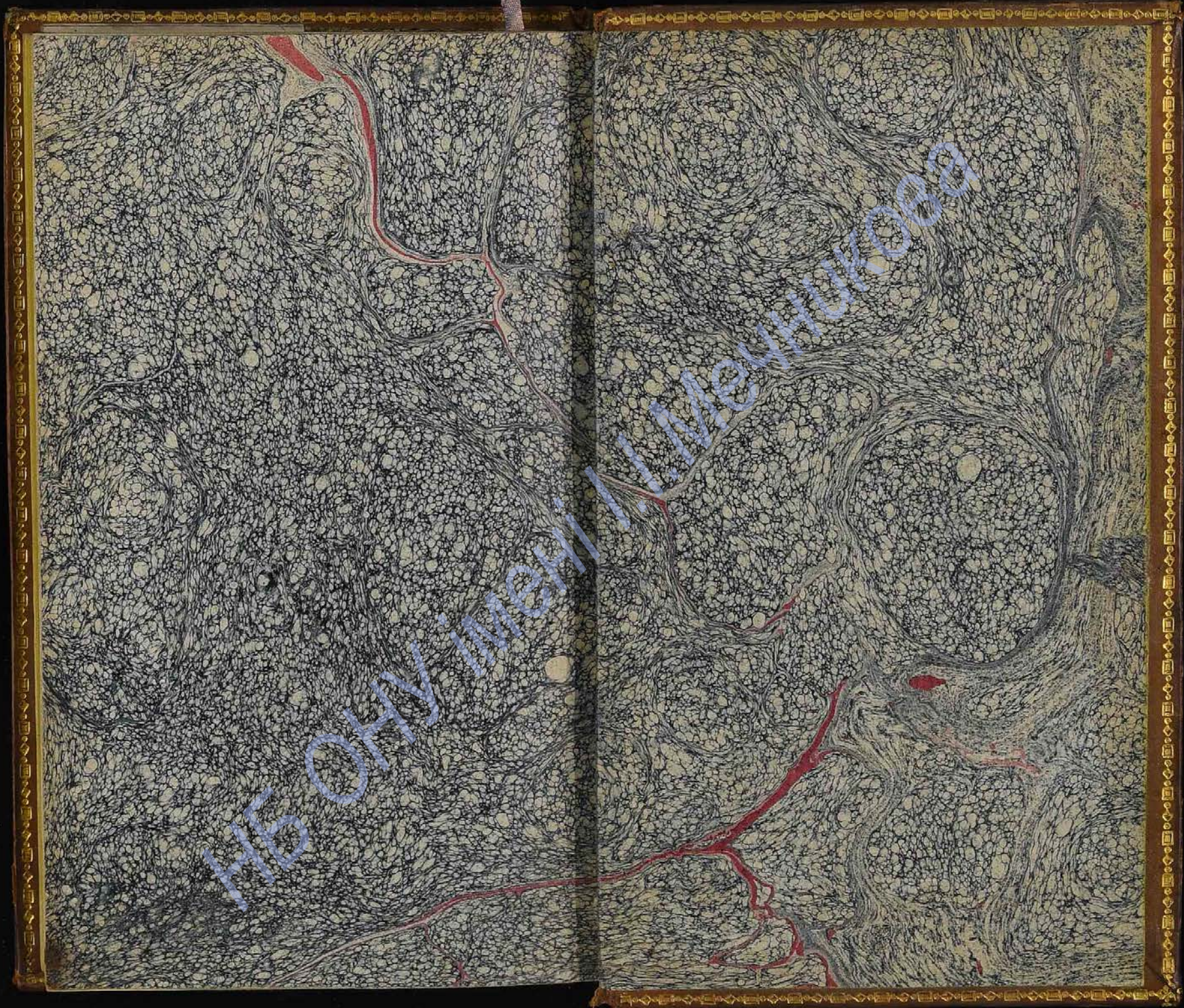
---

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegri Publico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate B., e dal Publico Soprintendente alle Correzioni.

1948

36375

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова



BIBLIOTECA MUSEO HISTORICO NACIONAL

НБ ОНУ імені І.І.Мечникова